

PROSODIA LATINA

DELL'”EMANUELE”

Tradotta in pessimi versi italiani da
Daino Equinoziale

2012

*A Giancarlo,
che fa l'impossibile
perché una grande cultura
non cada in oblio*

INTRODUZIONE

E' assolutamente urgente scrivere un saggio come questo. Non si può comporre poesia in latino se non si conoscono le regole della prosodia, che determinano la "quantità" delle sillabe, che è la base della versificazione latina, come per noi Italiani lo è l'accento. L'urgenza di questo lavoro viene dal fatto che se aspettassi ancora un poco, presto non si saprebbe neanche più che cosa è un esametro, per tacere di un verso asclepiadeo primo, e quindi più nessuno potrebbe servirsi di queste pagine per scopi decenti.

Oltre che urgente, il testo è necessario. Gli Inglesi furono, credo, gli ultimi a mantenere nel curriculum di studi della futura classe dirigente la composizione in poesia latina. Oggi, questa materia di studio sarebbe considerata follia. Tuttavia, gli Inglesi produssero una folta classe di eccellenti amministratori di un grande impero, i quali a scuola oltre a inglese, storia, matematica, cricket e poco altro, avevano studiato greco e latino, e potevano comporre versi in quest'ultima lingua, a loro assai più estranea che a noi Italiani. La discussione di questo interessante paradosso incominciò assai indietro nel tempo e ci porterebbe assai lontano. Ma è perfettamente inutile: penso che nessuno studente al mondo sarà mai più costretto ad apprendere la costruzione "non dubito quin", come da tempo non è più costretto a comporre esametri.

Dunque un libro di prosodia è perfettamente superfluo. Come tale, per la nostra dignità personale, è più necessario del necessario, perché la ricerca del "superfluo intellettuale" è quello

che distingue l'uomo dallo scarafaggio di casa.

Con questo, spero di aver giustificato la composizione urgente di questo “divertimento”, a parte il fatto che una solida base in prosodia e metrica facilita e raddoppia (come minimo) il godimento insito nella lettura di un classico in lingua originale, attività caratteristica dell'Italiano medio allo stadio in attesa di una partita di calcio.

Veniamo ora alla forma del testo. La prosodia non dà regole complete, nel senso che esistono sillabe di cui è difficile se non impossibile conoscere a priori la lunghezza o la brevità. Fu dunque fin da principio necessario dare almeno qualche buona norma di base.

Per il motivo dato più sopra, i migliori testi di prosodia che ho trovato sono stati scritti ad uso degli studenti delle *public school* inglesi o di quelle americane, che le scimmiettavano, nella prima metà del secolo XIX. Molti testi utilizzavano metodi suggeriti all'autore dalla sua personale esperienza didattica. Molti altri, però, avevano un'origine comune, ammessa dagli Inglesi *obtorto collo*, perché la fonte non era né rinascimentale, né medioevale, né inglese. Si trattava invece di un aureo libretto scritto da un Gesuita portoghese del cinquecento, Padre Emanuele Alvarez/s, da Madeira (1526 - 1582). Era la parte IV della sua opera “*Institutiones Linguae Latinae*”, forse la prima grammatica latina moderna. Era scritta in latino, il che – dicevano sarcasticamente i critici - presupponeva che lo studente sapesse già quello che doveva imparare. Questa affermazione serve solo a dimostrare che la miopia è una dote distintiva del critico malevolo, il quale in questo caso aveva dimenticato come lui stesso aveva imparato la sua lingua materna. Ma, e qui stava l'invenzione di Padre Alvarez, la sua Prosodia era scritta in esametri, relativamente

facili da ricordare. Che anche autori protestanti usassero questo libro, di un Gesuita (cioè, per loro, il peggio del peggio), come base, è una sufficiente garanzia di eccellenza.

Molto più modesto, e non Gesuita, io mi sono limitato a tradurre in versi italiani parte del testo di Alvarez (noto in Italia come l'”Emanuele”) visto attraverso le revisioni dell’illustre classicista americano Charles Anthon (1797-1867), della Columbia University, il quale si ispira ad un più voluminoso testo di John Carey (1757-1830), originale figura di classicista irlandese-britannico. Originale, ma onesto solo fino ad un certo punto, perché il Carey cita l’Alvarez solo un’unica volta “en passant”, in una nota alla sua prefazione, pur copiandolo senza alcuno scrupolo. Per completezza riporto comunque il testo dell’Alvarez (che magari lo studente troverà più utile studiare in originale che nella mia versione) ed una selezione di commenti ed esempi tratti dallo stesso Anthon.

Confesso che non so se una simile impresa, che fu tentata in altre lingue, sia già stata compiuta in italiano. Se lo è stata, la mia giustificazione è che non lo sapevo, e comunque mi devo pur divertire anch’io.

BIBLIOGRAFIA

- Alvarez, Emanuele: Prosodia del Padre Emanuel Alvarez, Palma, 1831.
- Anthon, Charles: Elements of Latin Prosody and Metre, New York, 1824.
- Carey, John: Latin Prosody Made Easy, London, 1830

(IV edizione) .

- Internet (passim): raccomandata per raccogliere informazioni sulle varie citazioni degli autori latini utilizzate come esempi: basta digitare su Google la citazione, e si trova il riferimento.

PROSODIA

del Padre E.Alvarez, rivista da C. Anthon, versificata in italiano.

**Mi sembra d'esser quasi una civetta
Che quando è sera ad uscir fuori aspetta.**

**E infatti oramai scende la sera
sulla nostra cultura tutt'intera,**

**e i nostri esperti dicon ch'è uno spreco,
leggere i classici in latino e greco.**

**Furon gl'Inglesi, quand'eran potenti
gli ultimi a chiedere ai loro studenti**

**di comporre esametri in latino:
pessimi i versi, ma il concetto fino.**

**Oggi gli Inglesi, e l'uno e l'altro è vero,
non fan più versi e non han più l'impero.**

**E chi volesse scriver un sol verso
latin, diremmo che il cervello ha perso.**

**Per questi pazzi, della prosodia
le leggi voglio mettere in poesia.**

SEZIONE I

Spiegazioni dei termini; nozioni generali.

**Quattro parole dovete imparare
se prosodia volete studiare:**

**SINALEFE, ECLISSE, e poi SINERESI
col suo contrario che si chiama DIERESI.**

**Per sinalefe sen va la vocale
final se ne precede un'iniziale.**

**per eclisse si perdono insieme
e la vocale e la finale emme;**

**due vocal valgon una in sineresi;
vale per due un dittongo in dieresi.**

Regole generali.

**Per far le cose proprio senza scosse
Tratterai H[acca] come se non fosse.**

**La quantità alle vocali è data
Da natura o posizione occupata.**

Alfabeto:

Il latino possiede sei vocali: A, E, I, O, U, Y.

Con queste vocali si possono formare sei dittonghi: AE, AU; EI, EU; OE; YI.

Si vede dunque come *non* ogni coppia di vocali formi un dittongo.

Le consonanti sono divise in mute e semivocali.

Otto sono le mute: B C D G K P Q T.

Otto sono pure le semivocali: F L M N R S X Z.

Delle ultime otto, quattro sono liquide: L M N R.

Due consonanti sono doppie: X (= CS, GS, KS) e Z (= DS, TS) e agli effetti della metrica valgono come due consonanti.

La classificazione della H non è chiara. Consiglio semplicemente di ignorarla, quanto meno ai fini della prosodia.

La J e la V sono due casi dalla storia complicata. Ai nostri fini si potrà considerarle entrambi come consonanti.

Le sillabe possono essere lunghe (¯), brevi (ˇ) o ancipiti (≍). Altro nome di ancipiti è “variabili”, nel senso che il poeta o prosatore ne può variare la lunghezza e può usarle tanto come brevi quanto come lunghe ove faccia comodo.

Il Muratori scrisse già nel Settecento che non aveva la minima idea di come differisse per i Romani la pronuncia delle lunghe e delle brevi: “*Con qual arte o pulsazione della voce gli antichi Greci e Latini*

distinguessero la brevità o lunghezza, specialmente dei bissillabi, confesso io di non saperlo” (Sopra le Antichità Italiane, Dissertazione XL). Non penso che si sia fatto molto progresso, ma ad ogni modo sembra che lunghezza e brevità fossero legate alla durata dell’emissione della voce nella pronuncia della vocale in questione. La pronuncia di una vocale lunga durava con ogni probabilità il doppio di quella di una breve.

E qui entriamo nel vivo della “Prosodia” del P. Alvarez, S.J.

SEZIONE II

Vocale davanti a vocale, breve per posizione.

*Vocalem breviant alia subeunte Latini
Produc (ni sequitur R) fio ed nomina quintae
Quae geminos casus, E longo, assumit in -EI.
Verum E corripunt fidēique, spēique, rēique
-IUS commune est Vati; producito alius:
alterius brevia; Pompēi et talia produc.
Protrahiturque Eheu, sed Io variatur et Ohe
Nomina Graecorum certa sine lege vagantur:
Quaedam etenim longis, ceu Dia, Choreia, Platea
Quaedumetiam brevibus, veluti Symphonia, gaudent.*

**Vediamo il caso alquanto generale
in cui vocale precede vocale.**

**La prima è breve allora per posizione
ma *fīo* (senza -R [er]) è certo un'eccezione.**

**E della quinta pure i genitivi
con i gemelli loro, cioè i dativi,**

**allungano la E che appare in -EI,
(breve la lasciano in *fidēi, spēi, rēi*).**

**Mentre un poeta -IUS può variare
alius ed *alterius* tu dei fare.**

**Allunga *ēheu*, *Pompēi* e i suoi affini,
mentre *io* ed *ohe* variano peregrini.**

**I nomi greci, poi, nessun corregge
vagano come voglion senza legge:**

**lunghi *Platēa, Chorēa e Dīa*
breve *symphōnia* – per noi sinfonia.**

Naturalmente qui si parla di due vocali che non formano dittongo, e abbiamo visto che i dittonghi sono essenzialmente sei: AE, AU; EI, EU; OE; YI.

Seguono la regola, ad esempio, *pūer, fūit, rūit*.
La H fra due vocali è come se non ci fosse, e la prima vocale è quindi breve, come in *nīhil*.

Eccezione I:

Fīo ha lunga la I in tutti i tempi esclusi quelli in cui essa è seguita da “r”.

E’ quindi lunga in *fīebam, fīant*; breve in *fīerem, fīeri, confīeri*.

Eccezione II:

I genitivi e dativi singolari della quinta declinazione, in –EI, allungano la E. Esempi: *diēi, speciēi*.

Si può ricordare la scansione del verso

Ventum erat ad Vestae, quarta jam parte diēi.

di una delle più gradevoli satire di Orazio (I.9, v 35)

Per Alvarez, *spēi, rēi, fidēi* sono tutti brevi; per Anthon *spei* è breve, ma *fidei* e *rei* variano. Consiglio di stare con Alvarez, e di considerare la regola di Anthon come una licenza poetica.

Eccezione II:

I genitivi in –IUS hanno la I lunga in prosa, ma variabile o ancipite in poesia.

Altro verso famoso di Orazio, che (nella forma “Nullius in verba”) è diventato il motto della Royal Society:

Nullius addictus iurare in verba magistri.

Orazio, Ep.I.1, v.14

In questo verso *nullius* è breve.

Eccezione IV:

Nomi come *Caius*, *Vulteius*, *Pompeius*, che forse originariamente erano scritti come *Cāi-ius* etc. hanno lunga la A o E davanti alla I. Ciò vale anche per gli antichi genitivi in – ai, come *aulāi*, *terrāi*.

Un bel verso da ricordare, di Marziale, è il pentametro:

Quod peto, da Cāi: non peto consilium.

Marziale, II.30, v.6

(Dammi quel che ti chiedo, Caio: non ti ho chiesto un consiglio - da usarsi in ahi troppe occasioni).

Eccezione V:

In *Ohe*, *Io*, *Diana*, la prima sillaba è variabile. In *ēheu* è lunga (si ricordi che la H per noi non esiste).

Altro bel verso di Marziale (questa volta è un endecasillabo):

Ōhe jam satis est, ōhe libelle.

Marziale, IV, 89, v.1

Il primo *ohe* di questo verso ha la prima sillaba lunga, il secondo breve.

Eccezione VI:

In molte parole di origine greca, la regola non si applica. E' il caso di *āēr*, *Achāia*, *Achelōus*, *Lāertes*, *Lāodice* e altre parole composte con *λαος* (popolo), e molte altre, che hanno lunga la prima vocale in una coppia. Così pure le parole che in greco hanno il dittongo EI, ed in latino solo E o solo I, sono lunghe, da cui *Alexandrīa*, *Anthiochīa*, *Apamēa* etc. Sarebbe quindi corretto dire "Alessandria e Antiochia" anche in Italiano, che comunque ricava i suoi accenti dal latino e non dal greco. Ciò vale in generale: per esempio dovremmo dire Édipo e non Edìpo, anche se il secondo sembra più sospirato, e quindi più tragico (così diceva il migliore degli insegnanti di latino e greco, Don Andrea Bava SDB, *requiescat in pace*).

E ancora hanno una vocale lunga davanti a vocale gli aggettivi in -EUS formati da nomi greci. In questo caso la E resta lunga anche quando la finale -EUS è risolta in -EIUS. *Quindi Cytherēus e Cytherēius; Pegasēus e Pegasēius.*

E sono lunghe anche le penultime in *Dīa*, *Chorēa*, *Platēa*, mentre è ancipite la penultima in *Academia* e *Malea*, ed è breve in *Idēa*, *philosophīa*, *symphonīa*, parole che evidentemente pronunciamo sbagliando.

SEZIONE III

Dittonghi

*Diphthongus longa est in Graecis atque Latinis
Præ brevis est, si compositum vocalibus anteit.*

Tutti lunghi i dittonghi, a meno che Vocale segua in un composto a *præ*.

Dunque l'unico dittongo breve è AE in *præ*, ma solo quando in un composto si trova davanti a vocale.

YI è di regola dittongo nei nomi greci: *Orithyia, Harpyia, Ilithyia, Agyieus*, e quindi è lungo.

-EUS, dal greco, è quasi sempre dittongo in latino.

La U dopo Q e G non forma dittongo con la vocale che segue, ed è piuttosto trattata come una consonante: *quãtio, quëror; linguã, sanguis, aequõr*.

Un dittongo è lungo perché risulta dalla fusione dei suoni di due vocali in uno, e le sillabe formate da fusione sono lunghe. Svariate sillabe contengono una sola vocale lunga, derivata da un dittongo, risultante a sua volta dalla contrazione di due sillabe.

Esempi:

cõgo (da *cõnago, cõago*)

nĩl, mĩ (da *nĩhil, mĩhi*)

bĩgae, trĩgae, quadrĩgae (da *bijũgae, trijũgae, quadrijũgae*)

bõbus, bũbus (da *bõvibus*)

jũnior (da *jũvenior*)

manūs, manū, manūs (da *manūīs, manūĕ, manūēs*)
amās, aāa (da *amāīs, amāĕ*)

L'eccezione data da *prae* davanti a vocale in un composto, è visibile in Virgilio:

Stipitibus duris agitur sudibusve praeustis.

Virgilio, Aen. VII. v.524

Qui *prae* è senza dubbio breve, o non avremmo l'abituale dattilo al quinto piede.

SEZIONE IV

Vocale lunga per posizione

*Vocalis longa est si consona bina sequatur
aut duplex, aut I (J) vocalibus interjectum*

**Se una breve trovasi davanti
ad una doppia o a due consonanti**

**o tra due vocali si trova una I lunga
sempre la prima vocale s'allunga,**

**ma nei composti di *jugum* si deve
far che la prima vocale sia breve.**

**(Ad X e Zeta è bene ricordare
che valore di doppie occorre dare).**

Sono quindi lunghe *Tērra, Arāxes, gāza, mājora,*
Trōja, hūjus, cūjus.

(Si ricordi che X e Z valgono per due consonanti).

La regola vale anche se la vocale, per natura breve, precede due consonanti in due diverse parole successive. Meno assoluta è la regola nel caso in cui entrambe le consonanti siano nella seconda parola.

Così Virgilio, in un verso noto per la sua allitterazione:

Tērra tremūt: fugere ferae ēt mōrtalia cōrda.

Virgilio, Georg. I, v.330

Persino il padre della poesia maccheronica, che seguiva – all'incirca - le stesse regole prosodiche, Teofilo Folengo, ricordò questo verso:

Terra tremat. Baratrumque metu...(il resto lo completerà il lettore, Baldus, verso 4, libro I).

Un verso di Virgilio che illustra l'effetto di J tra due vocali è il noto incipit:

Sicelides Musae, paulo mājora canamus.

Virgilio, Bucol. IV, v.1

Eccezione:

Bijugus, quadrijugus etc. abbreviano la vocale davanti alla -J-.

SEZIONE V

Vocale davanti a muta-liquida

*Si mutam liquidamque simul brevis una praeiuit
Contrahit orator, variant in carmine vates.*

Sed si longa praeit, semper tibi longa manebit.

**Se vocal - muta - liquida ci sia
è breve in prosa, e ancipite in poesia.**

**Se è lunga per natura allor s'intesta,
e la vocale lunga, lunga resta.**

Ricordo che:

Otto sono le mute: B C D G K P Q T.

Quattro sono le liquide: L M N R.

L'applicazione di questa regola è vincolata da tre condizioni:

(i) la liquida deve seguire, e non precedere, la muta (quindi *fērt*, *fērtis*);

(ii) la muta e la liquida devono essere nella stessa sillaba (quindi le apparenti eccezioni *āb-luo*, *ōb-ruo*, *ād-nitor*, dovute al fatto che le consonanti sono in due sillabe diverse);

(iii) la vocale deve essere breve per natura. Se è lunga, rimane tale.

Il secondo verso di Alvarez:

Contrahit orator, variant in carmine vates,

viene citato anche con significati del tutto estranei alla prosodia.

SEZIONE VI

Perfetto bisillabo

Praeterita assumunt primam dissyllaba longam.
sto, do, scindo, fero, *rapiunt* bibo, findo *priores*.

**Se in latino ha due sillabe un perfetto
la prima è lunga, e questo è presto detto,**

**ma è breve in *stēti, dēdi, tūli, scīdi*
senza scordar neppure *bībi e fīdi*.**

Tre perfetti bisillabi con la prima sillaba lunga sono i
classici “*Vēni, vīdi, vīci*”.

Vanno invece contro la regola:

stēti da *sto*; *dēdi* da *do*; *tūli* da *fero*; *scīdi* da *scindo*;
bībi da *bibo*; *fīdi* da *findo*.

Anthon aggiunge la nota che *abscidi* ha la penultima
lunga se viene da *caedo*; breve se viene da *scindo*.
C'è una logica in tutto questo.

SEZIONE VII

Perfetti con raddoppiamento

Praeteritum geminans primam, breviabit utramque:

Ut pario, pēperi; vetet id nisi consona bina:

caedo cecīdit habet, longa, ceu pedo, secunda.

**Sempre un perfetto con raddoppiamento
di aver due brevi sarebbe contento**

**a men che a una doppia consonante
la seconda non trovisi davante.**

**Ma *cecīdi* da *caedo*, e poi *pepēdi*,
questi ogni tanto li trovi fra i piedi.**

Se in un perfetto la prima sillaba di un verbo è raddoppiata, le prime due sillabe sono brevi. Segue questa regola *cēcīni* da *cano*, come da Virgilio:

Tityre te patulae cēcīni sub tegmine fagi

Virgilio, Bucol. IV, v.1

Ultimo verso delle Georgiche, che ricorda l'assai più famoso:

Tityre tu patulae recubans sub tegmine fagi.

Virgilio, Georg. IV, v.565

(primo verso delle Bucoliche).

La regola vale anche se la prima sillaba del verbo è lunga per posizione. Quindi *curro* dà *cucurri* e *tendo*, *tetendi*.

Eccezioni: *cecīdi* da *caedo*; *pepēdi* da *pedo*. Invece *cecīdi* da *cado* segue la regola.

Si noti che se al presente la vocale è lunga per posizione, essa resta tale al perfetto, ma la vocale a lei prefissa per raddoppiamento è nondimeno breve: *cūrro*, *cūcūrri*.

SEZIONE VIII

Supini bisillabi

*Cuncta supina volunt primam dissyllaba longa.
At reor et cieo, sero et ire, sinoque, linoque
do, queo et orta ruo, breviabunt rite priores.*

**Se conta sol due sillabe un supino
deve esser lunga la prima in latino.**

**ma è breve in *rātum, dātum, sātum, cītum*
e *rūtum, lītum, ĭtum, quītum, sītum*.**

Naturalmente non solo il supino bisillabo ha la prima sillaba di solito lunga, ma anche le forme da esso derivate.

Lo vediamo in una nota imprecazione di Nettuno nell'Eneide:

Quos ego...Set mōtos praestat componere fluctus.

Qui *mōtos*, da *mōtum*, ha la prima sillaba lunga.

Alle eccezioni, Anthon aggiunge un interessante relitto del passato, *fītum* dall'obsoleto verbo *fuo*, da cui derivano *fūi* e *fūturus*, oltreché *fōrem* (per *fuĕrem*) e *fōre* (per *fuĕre*). Virgilio usa - credo - una sola volta questo verbo:

Tros Rutulusve fūat. (Virgilio, Aen.X, v.108).

Il verbo greco φυω, imparentato con *fuo*, fu invece sempre di uso corrente in greco.

Il *cītum* da *cieo* (II coniugazione), citato da Alvarez,

ha la prima sillaba breve come *cītus* (veloce), *concītus*, *excītus*.

Invece *cītum* da *cīo* (IV coniugazione), da cui *cītus* (eccitato), *concītus*, *excītus*, segue la regola.

Ruo ha al supino *rītum* e *ruītum*. I suoi composti (che appunto Alvarez chiama “orta ruo”) hanno il supino in -utum, con la penultima breve, come *dirūtus*, *erūtus*, *obrūtus*.

Come illustrazione, ecco il verso di Ovidio che illustra la pena di Penelope, che scrive ad Ulisse:

Dirūta sunt aliis, uni mihi Pergama restant.

Ovidio, *Heroides* I, v.51.

Statum sembra abbia avuto ancipite la prima sillaba, come si vede dai suoi derivati. La A è breve in taluni di essi, come *stātio*, *stātus* (nome e aggettivo), come è breve la I in cui si muta la A in vari composti, quali *praestītum*, *instītum*. Per contro la A è lunga in altri derivati, come *stāturus*, *praestāturus*, *constāturus*, *obstāturus*, e in altri composti che mantengono la A.

Lucano:

Tunc res immenso placuit stātura labore.

Lucano, *Pharsalia* III, v.381.

E così Cesare decise di cambiare la topografia di Marsiglia.

SEZIONE IX

Supini polisillabi

-UTUM producunt polysillaba cuncta supina.

-IVI praeterito semper producitur - ITUM.

Caetera corripies in -ITUM quaecumque supina.

**Supini polisillabi? E' -UTUM lunga,
e di -ITUM la prima sempre allunga**

**se il perfetto è in -IVI. Con ogni altro
-ITUM tu abbrevi se vuoi esser scaltro.**

Esempi di sillaba lunga sono:

solūtum, argūtum indūtum

cupīvi cupītum; petīvi, petītum; condīvi, condītum (da *condio*, condire).

Esempi di sillaba breve:

monīi, monītum; tacūi, tacītum; placūi, placītum

Virgilio:

Discite justitiam monīi et non temnere Divos.

Virgilio, Eneide VI, v.620.

Flegiàs, quello che nella Divina Commedia grida “a vuoto”, avendo incendiato il tempio di Delfi fu precipitato nel Tartaro e condannato per l’eternità a gridare questa frase, anch’essa evidentemente a vuoto.

I composti polisillabici di supini bisillabi seguono la lunghezza del bisillabo originale.

Quindi (vedi sezione VIII):

obītum, da *ītum*

abdītum, da *dātum*

insītum, da *sītum*

Eccezioni sono *cognītum* ed *agnītum* da *nōtum*.

Anthon nota che i supini in –itum da perfetti in –ivi possono esser considerati la fusione, con allungamento, di –īvitum (-īwitum, -ītum).

In diversi supini la prima vocale della desinenza è caduta, ed una sillaba originariamente breve si allunga per posizione. Quindi:

lēgitum, *legtum*, *lēctum*

rumpitum, *rumptum*, *ruptum* (ma qui la prima U è comunque lunga per posizione)

nūbitum, *nubtum*, *nūptum*

scrībitum, *scribtum*, *scrīptum*

SEZIONE X

Derivati

Derivata patris naturam verba sequuntur.

Mōbilis et fōmes, lāterna ac rēgula, sēdes

quamquam orta e brevibus, gaudent producere primam.

Corripiuntur ārista, vādum, sōpor atque lūcerna

nata licet longis. Usus te plura docebit.

**Seguono le parole derivate
la quantità delle loro antenate.**

Mōbilis, rēgula, lāterna e fōmes
allungano la prima, come *sēdes*,

per quanto le antenate siano brevi.
Tu poi la prima di *ārista* abbrevi

come per *vādum, sōpor e lūcerna*.
Ma alla fine è l'uso che governa.

Un esempio della regola è la coniugazione di *lego*.
Lēgebam, lēgam, lēge, lēgito sono formati dal presente *lēgo*, con E breve.
Al contrario *lēgeram, lēgissem, lēgero, lēgisse*, sono formati dal perfetto *lēgi*, con E lunga.
Arātrum da *arātum*, *simulācrum* da *simulātum*,
ambulācrum da *ambulātum*, *lavacrum* da *lavātum*,
volutabātrum da *volutātum*, *involūcrum* da *involūtum*.
Redītus, exītus, introītus, adītus, inītus dai supini, che sono brevi.

Le eccezioni sono:
mōbilis da *mōveo* (in realtà *mōvibilis*, e la contrazione giustifica l'eccezione)
fōmes da *fōveo* (da *fōvimes*, come sopra)
lāterna da *lāteo* (ma probabilmente deriva invece da *lānterna*, come sopra)
rēgula da *rēgo*
sēdes da *sēdeo*
e, al contrario:
lūcerna da *lūceo*
ārista da *āreo*

sōpor da *sōpio*

vādum da *vādo*

Per quanto riguarda queste ultime eccezioni, brevi che derivano da lunghe, si suppone che la spiegazione risieda nel fatto che l'originale è parola diversa da quella tradizionalmente indicata.

Altra eccezione è l'intera classe dei desiderativi in –URIO, che ha la U breve, per quanto derivata dal participio futuro in –URUS, che invece ha la penultima lunga.

SEZIONE XI

Parole composte.

*Legem simplicium retinent composta suorum,
vocalem licet, aut diphthongum syllaba mutet.
dejĕro corripies, cum pejĕro, et innŭba, necnon
pronŭba, fatidĭcum et socios, cum semisōpĭtus;
Queis etiam nihilum, cum cognĭtus, agnĭtus haerent.
Longa imbĕcillus verbumque ambĭtus amabit.*

**Mantengono i composti in verità
degli elementi lor la quantità**

**ed infatti rimangon tali e quali
pur mutando i dittonghi o le vocali.**

**Ma tu mantieni breve *innŭba* e *dejĕro*,
pronŭbam, *nihilum* ed anche *pejĕro*,**

***fatidĭcum* coi soci e *semisopĭtus*
per non tacere d'*agnĭtus* e *cognĭtus*.**

**Per *imbecĭllus* la lunga riserbo
e per *ambĭtus* pure, quando è verbo.**

Dunque in generale le sillabe delle parole composte mantengono la quantità delle sillabe degli elementi costitutivi.

Per esempio, i composti di *lĕgo*, come *perlĕgo*, *relĕgo*, hanno la E breve nei tempi che derivano dal presente *lĕgo*; lunga in quelli che derivano dal perfetto *lĕgi*, come in *perlĕgi*, *relĕgi*.

Attĭgi, *conċidi*, *diffĭdi*, *ebĭbi*, *resċidi* hanno la penultima breve, perché tale è la quantità della vocale nelle loro primitive: *tetĭgi*, *cecĭdi* etc.

Per la stessa ragione *oblĭtum* (da *oblĭno*), *circumdātum*, *insĭtum*, *desĭtum* hanno la penultima breve (vedi Sezione VIII). Ma *oblĭtum*, da *obliviscor*, ha la penultima lunga.

Insidiosi sono *conċido*, *excĭdo*, *incĭdo*, *occĭdo*, che sono brevi se derivano da *cado*, e lunghi se derivano da *caedo*.

Interessanti sono *allĭdo* da *laedo*, *exquĭro* e *requĭro* da *quaero*, *obĕdio* da *audio*.

Due versi rispettivamente di Virgilio e Giovenale illustrano il concetto.

Virgilio:

Occidit occideritque; sinas cum nomine Troja.

Virgilio, Eneide XII, v.828.

Giovenale:

Occidit miseros crambe repetita magistros.

Giovenale, Satira VII, v.154.

Quest'ultimo verso si riferisce al fatto che tutti gli allievi della classe, una volta imparato un brano, lo ripetevano uno dopo l'altro. In italiano si potrebbe tradurre "il cavolo riscaldato ammazza i disgraziati maestri" alludendo al proverbio "cavolo riscaldato non fu mai buono".

E' comunque chiaro che nell'*occidit* di Virgilio la penultima è breve, in quello di Giovenale è lunga.

Eccezioni.

La penultima sillaba è abbreviata in diversi composti, per quanto la sillaba corrispondente dell'elemento originale sia lunga: *dejĕro*, *pejĕro* da *jūro*; *pronŭba*, *innŭba*, da *nŭbo*; *maledĭcus*, *causidĭcus*, *veridĭcus*, *fatidĭcus* da *dĭco*; *semisŏpĭtus* da *sopitus*; *cognĭtum* e *agnĭtum* da *nŏtum*; *hŏdie* da *hŏc die*.

Al contrario *imbecĭllus* allunga l'originale *bacŭlus*.

Nel participio *ambitus* la penultima è lunga; nei nomi *ambĭtus* e *ĭ* invece è breve.

Connubium, da *nŭbo*, ha la seconda sillaba ancipite.

In quanto a *nihĭlum*, la penultima è breve ancorché la sua origine sia attribuita a *ne+hĭlum*, derivazione che riposa sull'autorità di Varrone e Prisciano. Ma che significa *hĭlum*? Sembra che fosse il punto nero dei "fagioli dell'occhio", da cui *ilo*, termine

anatomico italiano, che in generale indica la fossetta a cui si collega qualche legame. *Ne hīlum* vorrebbe dire “neppure una cosa di nessun valore”. Ma i fagioli, non vengono tutti dall’America, e quindi ben dopo i tempi di Varrone? Ebbene no, il fagiolino dell’occhio era già qui. Il “Mangiafagioli” di Annibale Carracci, si ostinava a mangiare fagioli dell’occhio, anche se l’America ai suoi tempi era già stata scoperta.

SEZIONE XII

Preposizioni nelle parole composte.

Longa A, DE, E, SE, DI praeter dīrimo atque dīsertus.
sit RE breve: at rēfert a res producito semper
corripe PRO Graecum; produc plerumque Latinum.
contrahe quae fundus, fugio, neptisque neposque
et festus, fari, fateor, fanumque crearunt:
hisce prōfecto addes, pariterque prōcella, prōtervus.
at primum variant propago, propino, profundo,
propulso, procura, propello; Proserpina junge.
Corripe AB et reliquas, obstet nisi consona bina.

**Son lunghe A, DE, E, SE ed anche DI.
Ma in *dīrimo* e *dīsertus* non così.**

**Non *rēfert* (da *res*) ma del resto RE-
è breve e da aggiungere altro non c'è.**

**PRO è breve in greco, ma è lungo in latino.
ma non è sempre questo il suo destino.**

**Con *neptis* e *nepos*, *fundus* e *fugio*
nell'esser breve PRO trova rifugio,**

**e *fanum*, *festus*, *fateor* e *fari*
e derivati: non son troppo rari.**

**Anche in *prōfecto*, *prōtervus*, *prōcella*,
se tu abbrevi la prima, par più bella.**

**Tu puoi variare invece *propago*,
profundo e *propulso* se ne sei vago,**

***procuro* e *propello* e dico perfino
"varia *Proserpina* e varia *propino*".**

**AB, AD, IN, OB, PE, SUB sian brevi se
Consonanti non trovino fra i piè.**

Seguono la regola *āmitto*, *ērumpto*, *dēduco*, *dīripio*,
sēparo.

Eccezione:

DI è breve in *dīrimo* e *dīsertus*.

Di qui un bel pentametro di Marziale:

Non tu Pomponi, coena dīserta tua est.

Marziale, VI, 48, v.2

Insomma, Pomponio, la gente non viene a cena da te
perché apprezza la tua conversazione. La tua cena è

eloquente da sè. Niente dattilo se la DI di *dīserta* fosse lunga (il pentametro ha normalmente due dattili e una sillaba finale nella seconda parte del verso).

Rēlinquo, rēfero &c sono brevi, ma *rēfert* è lunga se significa “importa”, verbo impersonale che deriva dal sostantivo *res*.

Il pentametro di Ovidio:

Propellit Boreas, aestus et unda rēfert.

Ovidio, *Heroides* XXI, v.42

illustra due affermazioni di Alvarez: *rēfert* (=riporta) ha RE breve. Inoltre PRO di *prōpellit* è lunga, come lo è di solito in latino (mentre è breve in greco), a parte le varie eccezioni indicate da Alvarez.

Per quanto riguarda AB, AD, etc. esse sono brevi, a meno che non divengano lunghe per posizione davanti ad una consonante. Sono anche brevi, davanti a vocale, le sillabe finali di ANTE, CIRCUM, SUPER: *antēfero, circūmago, supĕraddo*.

Tuttavia, AB ed OB, in un composto in cui la parola successiva incomincia con una consonante, talvolta perdono la loro B, e restano brevi, come in *āperio, ōmitto, ōperio*.

Dice Orazio:

Quod petiit spernit; rēpetit quod nuper ōmisit.

Orazio, *Epistole*, I.1. v.98

Simbolo dell’instabilità umana, per cui si disprezza quel che si è ottenuto e si chiede di nuovo quel che si è appena lasciato perdere. Il verso illustra almeno due affermazioni precedenti: breve RE in *rēpetit*,

breve O (OB) di *ōmisit*.

SEZIONE XIII

A, E, I, U ed Y in composizione (come terminazioni del primo elemento del composto).

*Produc A semper, composti parte priore.
at simul E, simul I, ferme breviare memento.
Nēquidquam produc, nēquando, venēfica, nēquam,
nēquaquam, nēquis sociosque; vidēlicet addes.
idem masculeum monitus producito, sīquis,
scīlicet et bīgae, tibīcen: junde quadrīgae,
bīmus, tantīdem, quīdam et composta diei.
Compositum variabis ubi, variabis ibidem.*

**Se l'elemento primo d'un composto
ha una vocale all'ultimo posto**

**sta certo che la sua quantità
la legge o l'uso determinerà.**

**Sia sempre lunga A, ma brevi E ed I.
U ed ipsilon fan pure così.**

**Ma lunghe *nēquidquam, nēquando*
venēfica e *nēquam* continuando.**

***Nēquaquam, nēquis* ed affini allungo
e *vidēlicet* all'elenco aggiungo.**

**Allunga pure *īdem* mascolino
per poetare in discreto latino,**

**e *sīquis, scīlicet, tibīcen, bīgae*
e non scordar neanche le *quadrīgae*,**

***bīmus, tantīdem, quīdam* e di *diei*
tutti i composti, se avvertito sei.**

**E se composti tu fare vorrai
ubi ed *ibidem* senz'altro varierai.**

Anthon non è d'accordo con Alvarez per quanto riguarda i composti in cui il primo elemento termina in E. La maggioranza è breve, come in *trecēnti, nēfas*. Però nei composti di *facio* e *fio*, la E è ancipite, come in *tremefacio, calefacio, tumefacio, liquefio, patefio* etc. Come d'abitudine, direi di seguire Alvarez per regola, e approfittare di Anthon come licenza poetica.

Anthon vuole anche spiegare perché esistano parole come *nēfas*, in cui la E è breve, e la simile *nēquam*, in cui la E è lunga. Le prime deriverebbero dalla congiunzione *nēc*, breve, con caduta della C. Le seconde dalla congiunzione *nē*, lunga, oppure *nēc* senza caduta della C, peraltro non scritta: sarebbe quindi *nēcquam*, con E lunga per posizione. Perché no?

In quanto all'elenco di eccezioni con la E lunga (*nēquidquam* etc.), Anthon aggiunge *nēqua, nēquod, nēquitia, sēmōdius, sēmestris, sēdecim*.

Le lunghe risulterebbero da contrazioni:

Vidēlicet da *vidēre licet*, *scīlicet* da *scīre licet*, *īlicet* da *īre licet*.

Venēfica da *venēnum facit*.

Sēmōdius, sēmestris da *semimodius, semimestris*

Sēdecim da *sexdecim*.

Per Marziale, *sēlibra* (mezza libra) è breve in più d'un luogo.

Ovidio:

Barbara narratur venisse venēfica tecum

Ovidio, *Heroides* VI, v.22

Qui Hypsipyle/ Ipsipile/Issifile scrive a Giasone, e la "barbara venēfica" è Medea. Ipsipile non è notissima, ma ebbe una storia lunga, complicata, interessante: nella Divina Commedia viene addirittura citata tre volte, di cui due senza nominarla.

Se il primo elemento del composto termina in I, U, Y, la vocale è breve, come in *omnīpotens, causīdicus, tūbicen, biceps, triceps, duplex, dūcenti, quadrupes, Polydorus*.

Alle I lunghe citate da Alvarez (tra le quali si noti *īdem* maschile, mentre *īdem* neutro è breve) si aggiungano *sīqua, sīquod, īlicet, mellīphyllonm Trīnacia, trīmus, quadrīmus, quīvis, quīlibet, tantīdem, bīduum, trīduum*, altri composti di dies, e *merīdies, quotīdies*.

Marziale, ad un amico difficile:
Difficilis, facilis, jucundus, acerbus et idem
(nec tecum possum vivere nec sine te).

Marziale, XII, 46, v1

Qui, idem, lungo, è maschile e non neutro.

La I varia in ubicumque, ubivis, come in ubi. In ubique, ibidem, la sillaba di mezzo è generalmente lunga, anche se dovrebbe essere ancipite.

SEZIONE XIV

(- O come terminazione del primo elemento di un composto).

Graecum o(micron) prima composti corripit parte:
o(mega) produces, partem dum claudit eandem.
O Latium in variis breviat vel protrahit usus.

**Quanto alla O in latino sei confuso:
se è lunga o breve te lo insegna l'uso,**

**dei greci invece la lunghezza impiega
secondo che c'era omicron o omega.**

A quanto pare una regola esiste per O, ma solo nei composti di origine greca, per cui abbiamo *Cymōthae*, *Carpōphorus*, *Argōnauta* brevi poiché la lettera in greco era omicron. Invece in *geōmetra*, *Minōtaurus*, *lagōpus* il primo elemento terminerebbe

in omega, e quindi anche in latino è lungo.

Marziale:

Si meus aurita gaudet lagōpode Flaccus.

Marziale, VII, 87, v1

A parte la O di *lagopode*, che dalla scansione risulta evidentemente lunga, si discute da tempo su cosa sia questo animale (o anche pianta), che rallegra Flacco. Dovrebbe essere una pernice, che però non è *aurita*. Potrebbe essere una civetta o un gufo, che sono auriti, ma sono anche animali notturni. Per me è una lepre: *lagopus* vuol dire piede di lepre, e se non ha piedi di lepre una lepre...

Nelle parole latine O talvolta è lunga (*aliōquin, quandōque*) e talvolta è breve (*quandōquidem, hōdie* – da *hōc die, duōdeni*).

Esempio, notissimo, da Orazio:

Indignor, quandōque bonus dormitat Homerus.

Orazio, *Ars Poetica*, v 359

Anche il bravo Omero ogni tanto sonnecchia. E non solo lui. E non solo “quandoque”.

SEZIONE XV

INCREMENTO

In generale, quando in una declinazione il genitivo singolare ha una sillaba in più rispetto al nominativo, la penultima sillaba del genitivo si chiama incremento (o aumento), e mantiene la sua

quantità in tutti i casi ove si trovi, al singolare e al plurale: *sermo, sermōnis, sermōni, sermōnem, sermōne, sermōnes, sermōnum, sermōnibus*.

Eccezione:

In *bōbus* la o è lunga, per quanto nel genitivo singolare *bōvis* sia breve.

La spiegazione che si suol dare è che *bōbus* derivi da *bovibus* o *bowibus*, con caduta della v/w e contrazione delle vocali, accompagnata da allungamento.

Per molti nomi, in cui il genitivo è due sillabe più lungo del nominativo, si parla di doppio incremento. In realtà tale genitivo deriva da un antico nominativo, che aveva una sillaba in più.

Così abbiamo:

iter (da *itiner*), *itineris*

jecur (da *jecinor*), *jecinoris*

supellex (da *supellectilis*), *supellectilis*

praeceps, anceps (da *paecipes, ancipes*), *praecipitis, ancipitis*.

SEZIONE XVI

Incrementi nella prima e seconda declinazione.

Casibus obliquis vix crescit prima. Secunda corripit incrementa, tamen producit Ibēri.

**Ha i casi obliqui la “prima” crescenti,
ma la “seconda” abbrevia gli incrementi,**

**anche se poi, volendo esser sinceri,
nella “seconda” noi troviamo *Ibēri*.**

Dove per “prima” si intende la prima declinazione e per “seconda” la seconda declinazione. Così faremo anche in seguito, senza metter virgolette.

L’unico caso della prima declinazione in cui si ha un incremento è il genitivo plurale in –ORUM, dove O è lunga. Anticamente anche il genitivo singolare aveva un incremento, anch’esso lungo: *aulāi, pictāi*.

Al contrario gli incrementi della seconda sono brevi, come in *puer, puēri; miser, misēri; vir, vīri; satur, satūri*.

Esempio, una citazione da Virgilio che aveva affascinato Jean-Jacques Rousseau:

Non ignara malis, misēris succurrere disco.

Virgilio, Eneide, I. v 630.

Così la sfortunata Didone accoglie Enea e i suoi compagni.

Qui *misēris* ha l’incremento E breve.

Eccezioni: *Iber, Ibēri* e *Celtiber, Celtibēri*.

Non so quante volte si trovi la parola *Celtiberi* in tutta la letteratura latina. Personalmente io non l’ho mai incontrata. Sta di fatto che in questo trattatello la troveremo due volte: qui, e nella sezione sulle parole con –R finale.

Per l’incremento in –IUS si veda la Sezione II.

SEZIONE XVII

Incrementi nella terza declinazione.

Incremento in A:

*Nominis A crescens, quod flectit tertia, longum est.
Mascula corripies AR et AL finita, simulque
par cum compositis, hepar, cum nectāre, bacchar
cum vāde, mas, anas, queis jungē lāremque, jubarque.*

**Nella terza l'incremento che fa?
Cominciamo a trattare quello in A.**

**In general s'allunga. Non -AL ed -AR
se maschili, o i composti di *par***

**e neppur *hepar* con *nectar* e *bacchar*
e aggiungi *lārem* e *anas* e *mas***

insieme a *iubar*. Finiamo con *vas*.

Seguono la regola dell'incremento in A lungo:
*vectigal, vectigālis; Titan, Titānis; pietas, pietātis;
pax, pācis; calcar, calcāris; Ajax, Ajācis.*

Alle eccezioni con incremento breve elencate dallo
Alvarez, di cui fanno parte *Hannibal, Hamilcar*, si
aggiungano i composti di *par*: *impar, compar,
dispar*, come previsto.

Esempio di nome in AL maschile con incremento breve, il bel verso di Virgilio (non immediato da scandire):

Vela dabant laeti, et spumas sãlis aere ruebant.

Virgilio, Eneide, I. v 35.

Incremento da A, AS nella parole di origine greca.

*A quoque et AS graecum breve postulat incrementum;
S quoque finitum, si consona ponitur ante;
et dropax, anthrax, atrax, cum smilãce, climax;
hic atãcem, panãcem, colãcem, styrãcem, fãcemque,
atque abãcem, corãcem, phylãcem, compositaque nectes.
Adde harpax. Syphãcis legitur tamen atque syphãcis.*

**E' breve l'incremento similmente
di A ed AS dal greco discendente**

**e pur di S, se una consonante
appiccicata trovasi davante.**

**E quindi *dropax, anthrax, atrax, climax
atãcem, panãcem, colãcem, smilax***

***styrãcem, abãcem, corãcem, fãcem*
e non dimentichiam neppur *phylãcem***

**e neanche *harpax*. Di *sýphãcis* rammenta
che pur *syphãcis* spesso si presenta.**

(Nel mio terzultimo verso *phylacem* è parola piana. A rigore è sdrucciola. Licenza poetica).

I nomi greci in -A, -AS hanno un incremento breve. Seguono la regola *poema, poemātis; lampas, lampādis; Melas, Melānis*. E' pure breve l'incremento dei nomi in -S immediatamente preceduto da una consonante, come *trabs, trābis; Arabs, Arābis*; e tutti i nomi citati dall'Alvarez. *Syphacis* appare con l'incremento lungo e con l'incremento breve (il che sposta l'accento sulla terzultima). Tuttavia si tende a preferire l'incremento lungo come più corretto.

Incremento in E

*E crescens numero breviabit tertia primo
praeter Iber, patriosque -ENIS, (sed contrahit hymen),
ver, mansues, locuples, haeres, mercesque, quiesque,
et vervex, lex, rex, et plebs, seps, super halec;
-EL peregrinum, -ES,- ER Graeca; aethère et aëre demptis.*

**L'incremento in E, e' breve al singolare
della terza latina regolare.**

**E' lungo in *Iber* ed ancor in *-ENIS*
in parole latine (e' breve *hymēnis*).**

**e' lungo in *ver, mansues, locuples, haeres*
in *vervex, lex, rex, plebs* ed anche in *quies***

e seps ed halec. Quanto ad -EL straniero con -ES/ER greco, è lungo per intero,

ma da tal legge noi dobbiamo escludere il breve *aëre*, a cui s'aggiunge *aethëre*.

(Naturalmente nel mio verso hymenis ha l'accento sulla seconda, mentre dovrebbe esser sulla prima. Mi sia concesso come un'ennesima licenza poetica).

L'incremento in E è quasi sempre breve: *grex, grĕgis; teres, terĕtis; mulier, muliĕris*.

Eccezione I: *Iber, Ibĕris*; i genitivi in -ENIS hanno la penultima lunga: *ren, rĕnis; syren, syrĕnis*. Eccetto *hymen, hymĕnis*.

Eccezione II: *Ver, mansues* ed i vari nomi elencati hanno l'incremento lungo.

Eccezione III. Nomi stranieri in -EL, come *Michaël*, allungano la penultima. Lo stesso vale per i greci in ER/ES: *crater, soter, tapes, lebes*, eccettuati *aer* ed *aether*, il cui incremento è breve.

Incremento in I e Y

*I crescens numero breviabit tertia primo.
Graia sed in patrio longum INIS et YNIS adoptant.
et lis, glis, samnis, dis, gryps, nesisque, quirisque,
cum vibĭce, simul longa incrementa reposcunt.*

L'incremento in I, e' breve al singolare della terza latina regolare.

Son lunghi invece i greci -INIS ed -YNIS, lis, glis, Quiris, Dis, gryps, Nesis e Samnis

con vibex. Tutti sono un po' esigenti e vogliono che sian lunghi gli incrementi.

Hanno gli incrementi in I, Y brevi la maggior parte dei nomi della terza declinazione al singolare. Esempi: *stips, stīpis; pollex, pollicis; chlamys, chlamydis; Chalybs, Chalybis*, con y breve.

Eccezioni:

I genitivi in -INIS, -YNIS da nomi greci, hanno la penultima lunga. Esempi: *Delphin, Delphynis; Phorcyn, Phorcynis*, entrambi con y lunga; *Salamis, Salamīnis*. Inoltre fanno eccezione i nomi elencati dall'Alvarez.

Esempio, da Virgilio:

Noctes atque dies patet atri janua Dītis.

Virgilio, Eneide, VI. v 127.

Questo verso ci conferma che il genitivo di *Dis* è *Dītis*, con la penultima lunga.

Incremento da - IX, -YX

-IX vel -YX produc; breviato histrix, cum fornīce, varix,

coxendix choenixque, cilix natrixque calixque
Phryxque, larix et onix, pix, nixque, salixque, filixque,
mastichis his et eryx, calycisque et japygis addes
quaeque ultra invenias: bebryx variare memento.

**Allunga -IX, -YX, ma con cognizione:
certe parole vogliono attenzione.**

**son brevi varix, fornix, histrix, choenix
coxendix, cilix, natrix, calix, larix,**

**Phryx con nix, pix, onix, filix, salicis
insieme ad Eryx, calyx, japyx, mastichis**

**ed altri. Resta, coppia solitaria,
bebryx con sandix, che al contrario varia.**

I nomi in -IX, -YX hanno per la maggior parte la penultima del genitivo lunga. Esempi: *felix, felīcis; bombyx, bombycis; perdix, perdīcis* etc.

Come dice Virgilio:

Vivite felīces quibus est fortuna peracta.

Virgilio, Eneide, III. v 493.

“Vivete felici, voi, il cui destino si è compiuto”: È l’augurio di Enea ai suoi concittadini, tra cui Andromaca, che si sono ormai stabiliti in una nuova Troia (a Butroto, nell’Epiro).

L’episodio ispirò una decente poesia a Baudelaire, “Le Cygne”, a cui però manca la serenità di quel verso di Virgilio. A noi importa che *felīces* abbia la penultima lunga.

Eccezioni.

All'elenco dei nomi con incremento breve dato da Alvarez si possono aggiungere *strix*, *calyx*, *Styx*, *Phryx*, oltre ai nomi propri *Ambiorix*, *Dumnorix*, *Vercingetorix*, e i nomi di tribù, come *Biturix*, *Caturix*.

Mastix, *mastīchis*, il mastice, sorta di resina, ha un incremento breve. Però *mastix*, *mastīgis*, frusta, ha l'incremento lungo.

Appendix ha un incremento breve; *perpendicularum*, che deriva da una parola affine, ha breve la terzultima in diversi autori.

L'incremento del genitivo di *Bebryx* e *Sandix* è ancipite.

Incremento in O

O crescens numero producimus usque priore.

O parvum in Graecia brevis, producitur magnum.

ausonius genitivus -ORIS, quem neutra dedere, corripitur: propria hic junge ut Nestor et Hector

os ōris mediosque gradus extende; sed arbos,

πους composta; lepusque memor et bos, compos et impos

corripe, cappadōcem, allobrōgem cum praecōce et -OPS, -OBS.

verum producere cercops, hydropsque, cyclopsque.

**L'incremento in O e' lungo al singolare
della terza latina regolare.**

**S'eran parole greche ben si spiega
Omicron resta breve, e lungo omega.**

**D'un neutro il genitivo -ORIS peraltro
s'è latino tu abbrevierai senz'altro**

**con *Hector, Nestor*. Ma i comparativi
con *os ōris* di lunga tu non privi.**

***Memor, arbos* e i composti di $\pi\omicron\nu\varsigma$
abbrevia con *bos, compos, impos, lepus*,**

***cappadox, allobrox, praecox, -OBS, -OPS*.
Allunga pur *cecrops, hydrops* e *cyclops*.**

Nell'incremento della terza declinazione, in parole latine, O è in genere lunga. Esempi: *Sol, sōlis; vox, vōcis; velox, velōcis; victor, victōris; ros, rōris; dos, dōtis* &c.

Esempio (da Ovidio):

Regia Sōlis erat sublimibus alta columnis,

Ovidio, *Metamorfosi*, II, v.1

con cui incomincia la storia di Fetonte.

Eccezione I.

La lunghezza della O nell'incremento dei nomi greci in -ON, dipende da quella della O greca originale:

breve se era omicron; lunga se era omega. Quindi hanno incremento breve: Amazon, Amazōnis; Philaemon, Philaemōnis. Hanno incremento lungo: Agamemnon, Agamemnōnis; Solon, Solōnis; Lacon, Lacōnis; Sicyon, Sicyōnis &c

Un verso rappresentativo viene da Marziale:

Daphnōnas, platanōnas, et aërias pityonas (anche, più sovente, *aërias cyparissos*)

Marziale, XII, 50, v1

in cui tutti gli incrementi sono lunghi. Come in tutti gli epigrammi, la chiave è nel finale: “*Che magnifico posto, per non abitarci!*”.

L’Anthon qui si addentra in diverse finzze, che il lettore interessato potrà leggere nel suo testo, reperibile su Internet.

Eccezione II.

I genitivi in –ORIS da nomi latini di genere neutro hanno l’incremento breve: *Marmor, marmōris; corpus, corpōris; ebur, ebōris* &c.

Os, ōris e aggettivi di grado comparativo (*majōris, pejōris*) hanno l’incremento lungo.

Il caso di *ador* è discusso: è maschile e non neutro, e sembra piuttosto ancipite.

I composti di πους, come *Tripus, Polypus*, e tutti i nomi indicati nei versi precedenti, hanno l’incremento breve.

Eccezione III.

I nomi terminanti in X o S impura, cioè preceduta da consonante, hanno l'incremento breve: *Cappadox*, *Allobrox*, *Praecox*; *Scrobs*, *Aethiops*, *Dolops*.

Eccezioni delle eccezioni sono *cercops*, *hydrops*, *Cyclops*, i cui incrementi sono lunghi. Ma, per favore, non si confonda *cercōpis* (lungo) con *Cecrōpis* (breve).

Cappadōcum saevis Antistius occidit oris.

Marziale, IX, 30, v1

Primo verso di un ennesimo elegante epigramma di Marziale (Nigrina vedova due volte), con la penultima di *Cappadocum* lunga e quella di *occidit* breve.

Incremento in U

*U crescens brevis sit. Verum genitivus in -URIS
-UDIS et -UTIS, ab -US, producitur. Adijce fur, frux,
lux, pollux. brevia intercusque, pecusque, ligusque.*

**Sia breve U crescente. Ma il genitivo
-URIS –UTIS da -US nominativo,**

**con -UDIS, s'allunga come *fur*, *frux*
e puoi aggiungere *pollux* e *lux*.**

***Intercus*, *ligus* sono brevi invece
e *pecus* cade pure in questa specie.**

Nella terza declinazione, l'incremento dei nomi in –U è per lo più breve. Esempi: *murmur*, *murmūris*; *furfur*, *furfūris*; *turtur*, *turtūris*; *dux*, *dūcis*; *praesul*, *praesūlis*.

Le eccezioni e le eccezioni delle eccezioni sono elencate nei versi di Alvarez. Si noti che *furfur* e *turtur* hanno l'incremento breve in –URIS, perché il loro nominativo non è in –US.

Esempio, un interrogativo sempre attuale di Virgilio:
Quid domini facient, audent cum talia fūres?

Virgilio, Bucoliche, III, v. 16

In cui, per *fures* si intendono gli schiavi, piuttosto che i ladri. Ci si potrebbe chiedere perché Virgilio abbia usato *fures* invece che *servi*. Forse in una sola parola voleva racchiudere colpevoli e colpa.

Ad ogni modo, ū deve essere lunga, perché la penultima sillaba di un esametro è sempre lunga.

SEZIONE XVIII

Incremento del plurale, in tutte le declinazioni.

La penultima sillaba del genitivo/dativo plurale è detta incremento del plurale, se tali casi contengono più sillabe del nominativo plurale. Quindi, mettendo in maiuscola gli incrementi, *muSARum*; *amBORum*, *amBOBus*; *RErum*, *REBus*; *nuBlum*, *QUORum*, *QUIbus*.

Incremento del plurale in A, E, I, O, U.

Pluralis casus, si crescat, protrahit A, E, atque O. Corripies I, U: verum excipe būbus.

Se c'è incremento, allunga il plurale in A ed E . Con O fa pur uguale.

**Ma U (ed I) senz'altro restan brevi.
Pur se lunga *būbus* mantener devi.**

Esempi di incrementi lunghi in A, E, O: *quārum, hārum, ambābus; rērum, rēbus, hōrum, quōrum.*

Esempi di incrementi brevi in I, U: *quībus, trībus, montībus; lacūbus, verūbus.*

Come dice Virgilio:

Montībus in nostris solus tibi certet Amyntas.

Virgilio, Bucoliche, V,v.8

SEZIONE XIX

Incremento nei verbi.

Si dice che non c'è incremento se una data persona o tempo ha lo stesso numero di sillabe *della II persona singolare del presente indicativo.*

Se una persona o tempo ha sillabe in più, si dice che ha un incremento semplice (una sillaba in più), doppio (due sillabe) etc.. L'incremento, però, si conta a partire dall'ultima sillaba del tema, non dalla prima sillaba della desinenza. La sillaba finale non fa mai parte dell'incremento. Quindi *aMABAmus*, ha incremento doppio MABA; *aMAVERImus* triplo (=MAVERI); *auDIEBAMIni* quadruplo (DIEBAMI).

I deponenti fanno riferimento ad un immaginario attivo, o sono guidati dai verbi della stessa coniugazione che hanno dei veri passivi. Quindi l'incremento di *largior* (deponente) può essere dedotto o da un inesistente attivo *largio*, o dai tempi di *audior*.

Come si è visto, l'ultima sillaba non è considerata un incremento. La prima sillaba può esserlo se la seconda persona singolare del presente indicativo è un monosillabo. Quindi in *dāmus*, *dābam*, *dāre* (*da do, das*) ; *flēmus*, *flēbam*, *flēre* (*da fleo, fles*), le sillabe iniziali sono l'incremento del verbo.

Quindi per capire qual è l'incremento, per prima cosa si contano le sillabe. Se il numero di sillabe è lo stesso della seconda persona singolare del presente indicativo, non c'è incremento. Se il numero di sillabe è diverso, si calcola quanto vale la differenza tra il numero di sillabe della voce considerata e quello della II persona singolare del presente indicativo. Sia per esempio tre. In tal caso le tre sillabe che precedono la finale costituiscono l'incremento.

Incremento verbale in A.

A crescens produc. Do incremento excipe primo.

**Ma or bisogna stare bene attenti
ché dei verbi trattiamo gli incrementi.
E' lungo in A, ma se il verbo è *do*
breve il primo incremento troverò.**

A è lungo in tutti gli incrementi verbali, di qualsiasi coniugazione. Quindi: *stābam, stāres, properāmus, docebāmus, audiebāmini &c.*

Eccezione.

E' breve il primo incremento nel verbo *do*. Quindi: *dāmus, dābunt, dāre, da cui la pronuncia di circumdāmus, circumdābunt, circumdāre; venumdābo, venumdābunt &c.* Tutti con un controintuitivo accento sulla terz'ultima.

Per cui Ovidio, nel mito della creazione, scrive che la divinità:

Jussit et ambitae circumdāre litora terrae.

Ovidio, *Metamorfosi*, I, v.37.

Però il secondo incremento segue la regola generale ed è lungo. Da cui: *dābāmus, dābātis, dābātur, dābāmini.*

Incremento verbale in E.

*E quoque producunt verba increscentia; verum
prima E corripui ante R duo tempora ternae.
Dic -BĒRIS atque -BĒRE; at -RĒRIS producito -RĒRE.*

*Sit brevis E, quando -RAM, -RIM, -RO adjuncta sequantur.
Corripit interdum stetērunt, dedēruntque poëta.*

**Anche per *E* s'allunga l'incremento
ma per due tempi della terza, attento**

**dinanzi ad *R* s'abbrevia la prima *E*
e quindi –*BĒRIS*, –*BĒRE*. Eppur ahimè**

**s'allunga in –*RĒRIS* e in –*RĒRE*. Pero'
s'accorcia *E* davanti a –*RAM*, –*RIM*, –*RO*.**

***E* *stetērunt*, *dedērunt* i poeti
abbreviando talvolta son piu' lieti.**

L'incremento in *E* è lungo. Quindi: *flēbam*, *rēbar*,
lacerēris, *docērem*, *legērunt*.

Eccezione I.

E' breve *E* davanti ad *R* nel primo incremento di ogni
presente ed imperfetto della terza coniugazione. Sono
pure brevi –*BĒRIS* e –*BĒRE*. Quindi: *Cognoscēre*,
legērem, *legēremus*, *legēris*, *legēre*, *celebrabēris*,
celebrabēre.

Ma è lungo il secondo incremento, quando la parola
termina in –*RĒRIS*, –*RĒRE*.

Hoc tibi Roma caput, cum tu loquerēris, erat.

Marziale, III, 66, v.4.

Epigramma di non immediata traduzione.
Comunque, questo sacro capo di Roma, troncato da

Antonio, era Cicerone (quello troncato da Fotino, di cui si parla nei versi successivi, era Pompeo). L'epigramma era abbastanza sicuro, perché il permaloso Antonio era morto da un pezzo.

E' breve anche la E di *vĕlim, vĕlis, vĕlit*. Diventa così possibile l'ingegnoso augurio di lunga vita di Marziale:

Esse vĕlis, oro, serus conviva Tonantis

Marziale, VIII, 39, v.5.

(insieme al suo pentametro, che è la chiave dell'epigramma:

at si tu properes, Jupiter, ipse veni).

Eccezione II.

L'incremento in E è breve davanti a -RAM, -RIM, -RO in ogni coniugazione. Esempi: *Amavĕrim, amavĕram, amavĕro*. Da notare che la quantità rimane la stessa anche nelle altre persone, quindi *amavĕris, amavĕrit, amavĕrimus, amavĕrint etc.*

Al prefetto dell'indicativo il poeta talvolta abbrevia la E (non soltanto *stetĕrunt* e *dedĕrunt*, ma suggerirei di attenersi all'Alvarez).

Come dice Orazio, rivolgendosi ad un altro poeta, felice e saggio:

Di tibi divitias dedĕrunt artemque fruendi.

Orazio, Epistulae I.4, v.7.

Il poeta felice e saggio aveva iniziato la sua prima elegia dicendo "Altri ammassino ricchezze per mezzo del biondo oro". Qui Orazio sembra suggerire

che qualche soldo il poeta in questione dopo tutto lo aveva.

Incremento verbale in I

Corripit I crescens verbum - sed deme velīmus nolīmus, sīmus, quaeque hinc formantur; et -IVI praeteritum. Pariter quartae prius incrementum consona cum sequitur, tu protraxisse memento. -RI conjunctivum, possunt variare poetae.

**La I s'accorcia se il verbo s'accresce
ma in *sīmus, velīmus* anch'essa cresce**

**ed in *nolīmus* e lor derivati
e nella *-IVI* dei tempi passati.**

**Pur nella quarta il primo incremento
con consonante vuol l'allungamento.**

**D'altra parte variar *-RI* congiuntivo
per i poeti e' facoltativo.**

In ogni incremento, I è breve. Esempi: *linquīmus, amabīmus, docebīmus, audiebamīni; venīmus, confierīmus, reperīmus* &c del perfetto.

Eccezioni:

I è lunga in *Nolīto, nolīte, nolimus, nolītis; velīmus, velītis; malīmus, malītis; sīmus, sītis* e composti, per cui *possīmus, adsīmus, prosīmus* etc.

Ovidio parla di come la terra fu ripopolata da Deucalione e Pirra dopo il diluvio:

Et documenta damus, qua sīmus origine nati.

Ovidio, Metamorfosi, I, v.415.

E la nostra origine sono, appunto, duri sassi. Se invece che sassi Deucalione e Pirra si fossero lanciati dietro le spalle dei bigné, magari...

E' lunga la penultima del perfetto –IVI in ogni coniugazione: petīvi, audīvi.

Ed è lungo il primo incremento della IV coniugazione, se seguito immediatamente da consonante. Esempi: *audīmus, audītis, audīte, audīre, audīmur, audītur, audīrer.*

E' (ovviamente) lunga anche la forma contratta dell'imperfetto: *audībam* per *audiebam*, e l'antico futuro *audībo*, che si trova in *ībo*, da *eo*; *quībam, quībo* da *queo*.

Si ricordi l'esortazione di Virgilio, che è sempre un buon consiglio:

Tu ne cede malis, sed contra audentior īto.

Virgilio, Eneide VI, v.95.

E' il motto dell'Istituto Ludwig von Mises, dedicato all'economista austriaco-americano Von Mises, che ripeteva spesso questo verso.

Se però la I è seguita da vocale, la I diventa breve per posizione (Sezione II). Quindi: *audīunt, audīebam, audīam* etc.

In quanto alla sillaba –RI del congiuntivo, basta sapere che sulla sua quantità si è discusso per secoli. La si varii, cioè la si usi come si crede.

Incremento verbale in O, U

O incrementum produc, U corripit semper.

U fit in extremo penultima longa futuro.

**E' lungo in O, breve in U l'incremento,
ma il futuro -URUS vuol l'allungamento.**

L'allungamento in O è lungo, come in *facitōte, habetōte*.

L'allungamento in U è breve: *sūmus, possūmus, volūmus*.

Di qui il verso di Orazio, di non immediata scansione:

Nos numerus sūmus et fruges consumere nati.

Orazio, Epistole I, 2, v.27.

Eccezione:

La U nella penultima sillaba del participio futuro in –URUS, è sempre lunga.

Virgilio, parlando di alberi nati da semi gettati a caso:

Tarda venit seris factūra nepotibus umbram.

Virgilio, Georgiche II, v.58

Si tratta di un verso molto citato, ed anche travisato.

Chi sono i *nepotes*? Seneca ne prende lo spunto per dire che Virgilio, nelle sue Georgiche, non è

affidabile come guida dell'agricoltore. Probabile.

SEZIONE XX

Sillabe finali.

Mentre ogni lettera dell'alfabeto latino può incominciare una parola, non ogni lettera può terminare una parola latina. Le lettere che godono di questo privilegio sono quindici, nell'ordine:

A B C D E I L M N O R S T U X.

La quantità dell'ultima sillaba dipende quasi sempre dalla lettera finale.

**Per le finali ti voglio insegnare
una sequenza che ti può aiutare.**

**Tu scrivi l'alfabeto e ne sottrai
lettere che finali non son mai.**

**Togli anche M [emme] perché se ne andrà
quando l'eclisse la divorerà.**

**E togli O una volta che vi giunga
Perché essa ora è breve ed ora è lunga.**

**Ricordare la legge è or cosa lieve:
*finale lunga s'alterna con breve.***

**Allunga A e alterna fino a D.
Per E, ch'è breve, non puoi far così.**

**Da E ad R il gioco puoi rifare,
Per S [esse] invece occorre ragionare.**

**Ti breve, U lunga. Ma a questo punto
al fin dell'alfabeto sarai giunto,**

**Perché la X vale due consonanti
e allunga quel che trovasi davanti.**

**Delle eccezion sarai poi bene edotto
se leggerai quel che segue qua sotto.**

L'elenco delle quindici finali dato sopra si trasforma nella regola generale sottostante, in cui M è omessa, le lettere lunghe sono sottolineate, le brevi sono in caratteri normali, mentre le lettere da trattare in dettaglio sono messe tra parentesi. Se si vuole ricordare che la E è breve, si può pensare che anche le vocali abbiano la loro alternanza: A, E, I, (O), U, che prevale su quella generale.

A B C D E I L N (O) R (S) T U X

Nesae, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque.

L'omissione della M può sembrare drastica, ma la prosodia non si occupa di parole singole. Dunque se abbiamo una finale vocale-M che precede una vocale, scompaiono insieme la prima vocale e la M. Se invece la seconda parola incomincia con una consonante, la vocale che precede M diventa lunga per posizione. E l'ultima parola di un verso?

In questo caso la quantità della sillaba finale è irrilevante, perché l'ultima sillaba di un verso può essere tanto breve quanto lunga.

Ad ogni modo, per eventuale riferimento, la sillaba terminante in M è data normalmente come breve.

Naturalmente, se l'ultima vocale precede due consonanti o una consonante doppia, la vocale è lunga per posizione; se l'ultima sillaba contiene un dittongo, essa è lunga per natura.

A finale

*A finita dato longis. Ită, posteă, deme
eiă, quiă, et casus plerosque: at protrahe sextum
cui Graecos (quot ab AS recto) conjunge vocandi.*

**E' lunga l'A finale. Tuttavia
son brevi *ită, posteă, eiă, quiă***

**e tutti i casi, esclusi l'ablativo,
e poi dei greci in AS il vocativo.**

Alla fine di parole non declinate per mezzo di casi, A è lunga. Esempi: *Memorā, amā, frustrā, ergā, intrā. Puta* è oggetto di discussione.

Eccezioni:

Eiă, ită, posteă, quiă. A rigore, afferma Anthon, *postea* e *quia* hanno la finale ancipite.

Fedro scrive giustamente sulla “parte del leone” (si tratta di un senario giambico):

Ego primam tollo nominor quiã leo.

Fedro, Favole I, 5, v.7

Naturalmente il leone non si ferma alla prima parte.

Lo stesso verso è talora scritto come:

Ego primam tollo nomine hoc quiã rex cluo;

La A finale è breve in tutti i casi dei nomi, eccettuati l’ablativo della prima declinazione, ed il vocativo dei nomi greci che hanno il nominativo in –AS.

Esempio da Virgilio:

Quid miserum, Aeneã, laceras? Jam parce sepulto.

Virgilio, Eneide III, v.41.

Bella massima che oggi si ritiene degno di uomini forti ignorare. E’ invece piuttosto degno di animali.

Vero è che Polidoro era un innocente.

Anthos arricchisce con le seguenti informazioni:

- I nomi greci in –E, -ES sovente diventano nomi latini in –A. Esempio: *Atrida* per *Atrides*, *Oresta* per *Orestes*, *Circa* per *Circe* etc.

In questo caso il vocativo è in A breve. Non però il vocativo *Anchisa*, che vien fatto derivare dal dorico *Anchisas*, ed è lungo.

- La -A dei numerali in -GINTA è ancipite, ma più spesso lunga che breve.
- *Contra*, *juxta*, si trovano anche brevi, ma sono lunghe nei migliori scrittori.
- La –A finale è breve nei nomi delle lettere greche.

Giovenale:

Hoc discunt omnes, ante Alphā et Betā puellae.

Giovenale, Satira XIV, v.209.

Il lettore curioso troverà nella satira XIV che cosa imparano tutte le fanciulle prima dell'alfabeto - e i ragazzini altrettanto presto, dalle vecchiette.

E finale.

E brevia. Primae quinaeque vocabula produc, atque ohē, fermēque, ferēque, famēque, doceque et socios; plurale Melē, Tempē, Pelagēque, et cetē; nec non adverbia cuncta secundae, exceptis infernē, supernē, benē ac malē. Praeter encliticas et syllabicas, monosyllaba produc.

-E finale tu abbrevia. Ma l'allunga da prima e quinta se parola giunga.

Per *ohē, fermē, ferē* fai l'uguale con *famē, docē* e affini e nel plurale

per *Melē* e *Tempē*, per *pelagē* e *cetē*. Della seconda gli avverbi aggiungete,

senza *infernē, supernē, malē, e benē*.

Lo stesso ai monosillabi conviene ma bisogna le enclitiche abbreviare

e gli espletivi a non voler errare.

La -E finale è per lo più breve, come in *natĕ, fugĕ, ponĕ, nempĕ, quoquĕ, paenĕ* etc.

Eccezione I.

-E finale è lunga in tutti i casi della prima e della quinta declinazione:

Anchisiadĕ, Calliopĕ; rĕ, diĕ e composti e derivati, come *quarĕ, pridiĕ, quotidiĕ*. Anche l'ablativo *famĕ* segue l'eccezione, in quanto originariamente era della V declinazione, come afferma Aulo Gellio: *fames, famei* come *plebes, plebei*.

Virgilio, nel celeberrimo monito della Sibilla (che precede un verso già citato alla sezione XVII):

Tros Anchisiade, facilis descensus Averni.

Virgilio, Eneide VI, v.26.

(Il problema è tornare indietro). In molti testi sta scritto un dativo "Averno", che è assai poco usato in questa accezione, e non sembra necessario per sostituire il più ovvio genitivo "Averni".

Ohĕ, fermĕ, ferĕ hanno la finale lunga. Per "*Ohĕ*" vale l'esempio già dato nella Sezione II, e pronto ad essere usato per chiudere – a suo tempo - queste pagine. E' inutile ripetere qui la citazione.

Eccezione II.

La -E finale è lunga alla seconda persona dell'imperativo dei verbi della II coniugazione: *docĕ,*

monē, vidē, respondē, cavē etc.

In Ovidio così il Sole avverte il figlio Fetonte, che si sta cacciando nei guai con la sua insistenza:

Natē cavē, dum resque sinit tua corrige vota.

Ovidio, *Metamorfosi* II, v.89.

Si osservi che in questo verso sono combinate regola ed eccezione, in quanto *natē* ha la E finale breve, come di regola.

Per Anthon, i casi in cui *cave, vide, vale, responde* sono brevi, possono essere attribuiti ad obsoleti verbi della III coniugazione. Ad esempio *cavē* da *cavo*.

Eccezione III.

La –E finale è lunga nei neutri plurali di nomi greci (in cui c'era ovviamente una lettera Eta): *Melē, Tempē, pelagē, cetē, cacoëthē* etc.

At pelagē multa, et latē substrata videmus.

Lucrezio, *De Rerum Natura* VI, v.619

Lucrezio si chiede: come mai il mare non aumenta di volume, con tanti fiumi che vi entrano e nessuno che ne esce? Qui ci ha dato parte della risposta. In quanto a *latē*, esso è lungo per l'eccezione seguente.

Eccezione IV.

La –E finale è lunga anche negli avverbi che derivano da aggettivi della seconda declinazione. Quindi: *placidē, valdē (da validē), maximē, minimē* etc. Eccezioni all'eccezione sono *benē, malē, infernē, supernē*.

Sono pure brevi gli avverbi che derivano da aggettivi della terza declinazione, quali *sublimě, suavě, dulcě, facilě, difficilě, impuně*.

Virgilio (non lontano da un verso già citato):

Quod minimě reris, Graia pandetur ab urbe.

Virgilio, Eneide VI, v.97.

Chi l'avrebbe mai detto?

Eccezione V.

I monosillabi in E sono anche lunghi. Quindi: *dě, mě, tě, sě, ně* (affinché non). Sono eccezioni dell'eccezione le enclitiche *-quě, -vě, -ně* (interrogativa), e gli espletivi: *-ptě, -cě, -tě, -dě* come in *suaptě, nostraptě, hoscě, tutě, quamdě*.

Qui si può citare la famosa allitterazione di Ennio:

O Tite, tutě Tati tibi tanta tyranne tulisti?

(Questo è un frammento citato come esempio da evitare da Prisciano e da molti altri grammatici della tarda latinità. Facile esortazione: di grandi poeti ne erano ormai restati pochi).

I e Y finali

I produc. Brevia nisī cum quasī, graecaque cuncta.

Jure mihi varies, tibi que et sibi. quis ibi, ubique

junge et uti. Cū corripias dissyllabon; atqui

cui plerumque solet monosyllabos esse poētis.

**E' lunga l'I, brevi son nisī e quasī
e per i greci quasi tutti i casi.**

**Varierai bene *mihi, tibi e sibi*
insieme ad *uti, ubi* e per finire *ibi*.**

**Anche s'è breve per noi *cūī* bisillabo
per i poeti è spesso un monosillabo.**

I finale è generalmente lunga: *sī, classī, fierī, amavī, audirī*.

Marziale (pentametro):

Sī gaudet, sī flet, sī tacet, hanc loquitur.

Marziale, I, 68, v.2.

Rufo ha solo Nevia in mente.

Eccezione I.

La I finale è breve in *nisi* e *quasī*. Anthon cita alcuni casi in cui l'accezione non è rispettata.

Eccezione II.

Le -I, -Y finali sono brevi nei neutri greci, quali *gummī, sinapī, moly*; nel dativo singolare dei nomi greci: *Palladī, Thetidī, Phyllidī*; nei vocativi greci: *Adonī, Alexī, Tiphy, chely, Tethy* (ma non in *Thety*, dativo contratto per *Tethyi*); nei dativi ed ablativi plurali in -SI: *Heroisī, Dryasī, Troasī*.

Ovidio:

Moly vocant superi: nigra radice tenetur.

Ovidio, *Metamorfosi* XIV, v.292.

Si tratta di una citazione dall'*Odissea* X. *Moly* (y breve), nome di una magica pianta dalla radice nera e

dal fiore bianco, è una delle poche parole che ci vengono riportate come parte della ” lingua degli dei”. Plinio la descrive nel libro XXV della sua “Naturalis Historia” .

Eccezione III

Mihi, tibi, sibi, ubi, ibi hanno la vocale finale ancipite.

Tibullo:

Non mihi pigra nocent hibernae frigora noctis.

Tibullo, Elegiae I, v.31.

(in cui *mihi* ha la finale breve).

Anthon discute la quantità della I in *uti*. Dovrebbe essere lunga, è probabilmente ancipite, è breve in *utīnam, utīque*.

E’ generalmente breve anche in *sicubī, necubī* e in *sicutī*.

Eccezione IV.

I è breve quando cui è considerato bisillabo. In poesia è generalmente un monosillabo, e quindi lungo. Ma non sempre, penso, perché di regola UI non è un dittongo.

Virgilio:

Incipe parve puer, cū non risere parentes...

Virgilio, Bucoliche IV, v.60.

Il bambino a cui si rivolge Virgilio, eroe di questa egloga, non è però affatto di quelli a cui non sorrisero i genitori. Ad ogni modo non vedo bene in questo caso quale sia la differenza a considerare *cui*

formato da due brevi o da una sola sillaba lunga.

Anche per *huic* vale la stessa ambiguità.

O finale

*O datur ambiguis. Graeca et monosyllaba produc
ergō pro causā, ternum sextumque secundae,
queis etiam jungas adverbia nomine nata.
at citō corripies atque immō. Sed haec variantur,
postremo, sero, subito, porro, modo, retro,
idcirco, atque ideo, simul his conjunctio vero.*

**Ancipite O. I monosillabi e i greci,
son lunghi con *ergō* se fa le veci**

**di causa. E' lungo pure l'ablativo
della seconda insieme col dativo,**

**e con gli avverbi che dai nomi vengono
mentre *immō* e *citō* la O breve mantengono.**

**Varian *postremo, modo, porro, e sero*
*Retro, ideo, idcirco, e (congiunzione) vero.***

(E' rimasta fuori *subito*. La finale è variabile, come quasi tutte le –O finali).

Dunque: –O finale è ancipite, come in: *quando, duo, virgo, capto*.

Eccezione I.

Tutti i casi in –O dei nomi greci, scritti nella lingua originale con omega, sono lunghi:

Nominativo: *Inō, Cliō, Iō*;

Genitivo: *Androgeō*;

Accusativo: *Athō, Clothō*.

E' pure lunga *ergō*, usata come preposizione che regge il genitivo col significato di “per causa”, “a favore”, “tenendo conto di”. Deriva dal greco εργω.

Eccezione II.

Sono lunghi i monosillabi in –O, come *dō, ō, stō, prō, prōh*.

Virgilio: “Maecenas...”

Ō decus, ō famae merito pars maxima nostrae

Virgilio, Georgiche II, v.40

Eccezione III.

E' lunga la -O finale al dativo e ablativo singolare della seconda declinazione: *dominō, puerō, ventō, aurō*.

Ovidio (Remedia Amoris, consigliando sull'uso del vino):

Nutritur ventō, ventō restinguitur ignis.

Ovidio, Remedia Amoris, v.807

Eccezione IV.

E' per lo più lungo il gerundio in –DO, che in effetti è un dativo o un ablativo della seconda. Lo si trova però anche breve, non nei buoni autori.

Eccezione V.

Avverbi formati da aggettivi hanno la –O finale per lo più lunga. Esempi: *multō, rarō, tutō*.

Poena autem vehemens et multō saevior illis.

Giovenale, Satira XIII, v.196.

(cioè la vera pena è il rimorso, o meglio, pare che lo fosse per gli antichi.)

Sono però brevi *citō, immō*. E' ancipite o variabile in *modo* (e composti: *dummodo, postmodo, postremo, sero, subito, porro, retro, idcirco* e la congiunzione *vero*).

Ovidio (pentametro):

Quo levis a nobis tam citō fugit amor?

Ovidio, Heroides III, v.42.

(Buona domanda, di Briseide ripudiata da Achille, ma valida in generale).

Properzio:

Fortunata domus, modō sit tibi fidus amicus.

Properzio, Elegie III.20, v.9.

(l'elegia è indirizzata ad un'amica, e Properzio stesso - non del tutto disinteressato - si propone come *fidus amicus*. Qui, *modō, ancipite*, è breve).

Anthon propone quindi una serie di parole in –O di dubbia quantità, che l'interessato può trovare nel suo libro ed in altri.

U, B, D, T finali.

U produc. B, D, T purum corripe semper.

C finale.

*C longum est. Brevis nēc, făc. quibus adjice donēc
hīc pronomen, et hōc primo quartoque nec ultra.*

L finale

Corripe L. at produc sāl, sōl, nil, multaque hebraea.

M finale

M vorat ecthlipsis: prisci breviare solebant.

**E' lunga U, breve B, D, T puro
lunga C. Brevi nēc, făc, e sicuro**

**con donēc, hīc, hōc al nominativo
e null'altro oltre all'accusativo.**

**L [elle] è breve. Ma sāl, sōl, nīl allungo
a cui nomi ebrei moltissimi aggiungo.**

**L'eclisse mangia l'M[emme]. I vecchi, pare,
solevano la sillaba abbreviare.**

-U finale è generalmente lungo: *manū, cornū*. Anche lunghi sono i vocativi greci come *Panthū, Melampū* &c.

Virgilio:

Tela manū miseri iactabant irrita Teucri.

Virgilio, Eneide II, v.459.

Siamo alla lotta disperata intorno alla reggia di Priamo, nella notte fatale in cui cadde Troia. Secondo l'erudito rinascimentale Giuseppe Giusto Scaligero era la notte del 22 giugno 1183 aC.

ECCEZIONI: *Indū* e *menū* hanno la –U finale breve. Resta breve la –U finale anche nelle parole la cui desinenza era –US, con U breve, ma in cui la S viene omessa per conformarsi all'uso dei vecchi (come in *plenū', bonū'* etc.)

Così Ennio:

Suavis homo, facundū', suo contentū' beatus.

La citazione proviene da Aulo Gellio, *Noctes Atticae* XII, è tratta dal Libro VII degli *Annali* di Ennio, e sarebbe il ritratto di Servilio Gemino, console nel 252 aC (ma farebbe parte di un alquanto adulatorio autoritratto).

Le sillabe finali in B, D sono tutte brevi: *āb, ād, quīd, illūd*. Lo stesso vale per le finali in T puro (preceduto da vocale: mi sembra ovvio, se ci sono due consonanti delle quali la seconda è T, la vocale che le precede è lunga per posizione). Quindi sono brevi *ēt, ēt, amāt*. Lunghe *āst, amānt* e le finali in cui la vocale

che precede T fa parte di un dittongo, ovvio anche questo: *aut, haud*.

Tibullo:

Luce sacra requiescāt humus, requiescāt arator.

Tibullo, Elegie II, v.5.

Lux sta qui per giorno, ed è il giorno delle feste Ambarvalia, descritte in questa interessante elegia.

Eccezione.

Le terze persone del perfetto attivo, che contraggono -IVIT, -IIT, -IT; oppure -AVIT, -AT, sono ovviamente lunghe. Così *petīt* per *petiit*, *subīt* per *subiit*, *creāt* per *creavit*, *irritāt* per *irritavit*.

Ovidio:

Flamma petīt altum: propior locus aera cepit.

Ovidio, Fasti I, v.109.

Giano, che secondo Ovidio era anticamente chiamato Caos, spiega la creazione del mondo. *Petīt* è un perfetto, con -I- lunga.

-C finale è lunga. Esempi: *āc, sīc, hūc, hīc* (avverbio), *hōc* (ablativo).

Eccezioni: *Nēc, donēc, fāc, hīc* (pronome), *hōc* (nominativo e accusativo).

Virgilio:

Hic vir hīc est tibi quem promitti saepius audis.

Virgilio, Eneide VI, v. 791.

L'uomo è Cesare Augusto.

-L finale è breve. Esempi: *semĕl, vigĭl, consŭl, simŭl*,

fĕl, mĕl.

Sono lunghe *sāl, Sōl, nīl.*

Regola ed eccezione sono esemplificate (o quasi) in un pentametro di un epigramma di Ausonio:

Sāl, oleum, panis, mel, piper, herba; novem.

Ausonio, Epigrammi LXXXVI, v.2.

Sono sei dei nove ingredienti della “dodra”, detta da alcuni “una sorta di cocktail”. Altri la chiamano “salsa”, e la usano anche per condire carne e pesce. Mi pare più credibile, visti gli ingredienti.

Molte parole in –L dall’ebraico hanno la sillaba finale lunga: *Daniēl, Raphaēl, Ismaēl.*

Della M finale si è già parlato all’inizio di questa sezione, dicendo più o meno tutto.

Esempio (da Virgilio) in cui la –M, anzi, due –M, vengono “divorate” dall’eclisse.

Monstrum horrendum, informe ingens, cui lumen ademptum.

Virgilio, Eneide III, v.658.

(questo è Polifemo, che Enea incontra già accecato – e di pessimo umore)

Gli antichi preservavano la –M davanti a vocale e facevano l’ultima sillaba breve.

Ennio:

Insignita fere tum millia militūm octo.

Ennio, Annales X.

Questo frammento è frequentemente citato, ad esempio da Prisciano, più che altro per la peculiarità nell'uso della seconda –M di *militūm*: la M non cade e la sillaba è breve.

Secondo Anthon, questo uso fu mantenuto dai migliori scrittori solo per i composti di *con-*, *circum-*. Quindi *cōmes*, *cōmedo*, *circūmeo*, *circūmago*.

Circūmagat madidas a tempestate cohortes

Giovenale, Satire VII, v.164.

(Quali piani avrà in mente Annibale?)

N finale

N longum in graecis latiisque. Sed -EN breviabis dans breve -INIS: Graecum ON (modo non plurale) secundae jungito; praeter Athōn et talia. corripe ubique graiorum quartum, si sit brevis ultima recti.

Forsitan, in, forsan, tamen, an, viden' et satin' addas.

**E' lunga l'eNne Graecis et Latinis,
ma è breve -EN se il genitivo è -INIS.**

**breve è -ON greca seconda, che solo
plural non sia, né di Athōn lo stuolo.**

**Brevi i greci accusativi, se breve
segno il nominativo anco riceve.**

Brevi *forsūtān, forsān, tamēn, ĩn*

a cui aggiungi *ǎn, viděŋ', satĭn'*.

-N finale ha lunga la vocale precedente nella maggior parte dei casi, sia nelle parole di origine Greca che in quelle di origine latina. Quindi: *nōn, quīn, sīn, Titān, Oriōn, Actaeōn*.

Due esempi in un sol verso di Ovidio:

Nōn potuit mea mens, quīn esset grata teneri

Ovidio, Ex Ponto IV.1, v.7.

Un traduttore ottocentesco, Giambattista Bianchi, così mise in versi questo esametro dalle lettere dal Ponto: "Tener non si potea la mente mia – dall'esser grata..."

Sono lunghi gli accusativi in –AN dei nomi greci che hanno il nominativo in –AS, e gli accusativi in –EN dal nominativo –ES o –E (che in greco erano eta). –ON genitivo plurale è sempre lungo (in greco è omega).

Eccezione I

Come elencate dall'Alvarez, sono brevi le sillabe finali di *forsitǎn, forsǎn, taměŋ, ĭn, viděŋ', satĭn'*. Anche brevi le sillabe finali in –EN, dei nomi il cui genitivo è –INIS: *Noměŋ, pectěŋ, fluměŋ, flaměŋ*.

Nomen Arionium Siculas impleverat urbes.

Ovidio, Fasti II, v-93.

E' un verso della bella (e breve, e facile) favola di Arione, famoso chitarrista del tempo, che, fatta una tournée in Sicilia, tornava arricchito in patria. Ma...

Eccezione II

-ON è breve nei casi singolari dei nomi greci, che hanno un omicron nella lingua originale. Quindi (nominativi): *Iliōn, Erotiōn, Peliōn*; (accusativi) *Cerberōn, Menelaōn, Rhodōn*.

Marziale (in uno dei suoi epigrammi più gentili):

Pallida nec nigras horrescat Erotion umbras.

Marziale, Epigrammi V.34, v.3.
(Erotion, quindi “Amoruccio”, è una bambina).

Però -ON accusativo attico, che nell’originale aveva un omega, è lungo: *Athōn, Androgeōn, Peneleōn, Demoleōn*.

Eccezione III.

Sono brevi gli accusativi femminili greci in -AN, come *Maiān, Iphigeniān, Aeginān, Orithyiān*.

Orithyiān amans fulvis amplectitur alis

Ovidio, Metamorfosi VI, v.707.

L’amante di Orithyia, nome in cinque sillabe, altrimenti la scansione è impossibile, è il vento Borea.

Eccezione IV.

Anche gli accusativi greci in -IN, -YN sono brevi: *Thyrsīn, Daphnīn, Parīn, Thetīn, Ityn*.

Thyrsīn et attritis Daphnīn arundinibus.

Properzio, Elegie II, 34b

A parte i due accusativi brevi, questo verso, e soprattutto quello che lo precede, con cui Propertio si rivolge a Virgilio, sono interessanti perché sembrano sostenere la tradizione che Virgilio abbia scritto le sue egloghe a Taranto.

R finale

*R breve. Cūr produc, fūr, fār, quibus adice vēr, nār
et graium quotquot dant ERIS, et aethēr,
aēr, Sēr, et Ibēr. Sit cōr breve. Celtiber anceps.
par cum compositis, et lar producere vulgo
norma jubet, sed tu monitus variabis utrumque.*

**R[erre] è breve, ma lunghi *fār, vār, fār*
e nella lista metti *Nār* e *cār*,**

**i greci che dan *-ERIS*, e poi *aethēr*
aēr, Sēr, Ibēr, mentre varia *Celtiber*.**

***Par* coi composti e *lar* allungan molti:
ma tu li varierai se ben mi ascolti.**

-R finale per lo più ha la precedente vocale breve.
Esempi: *calcār, muliēr, vīr, arbōr*.

Ovidio (nei *Remedia Amoris*):
Et mala radices altius arbōr agit.

Ovidio, *Remedia Amoris* I., v.106

Massima desolata.

Eccezione I.

Sono lunghi *cūr, Nūr, fūr, fār, vēr*.

Sulfurea Nār albus aqua, fontesque Velini.

Virgilio, Eneide VII., v.517

Nar è la Nera, fiume che qui viene esplicitamente chiamato “albus” e quindi non ha nulla a che vedere con la Cernaia. Il nome di Narni forse viene da questo fiume, che a sua volta, prenderebbe il nome da “nar”, che nel linguaggio dei Sabini sembra significasse “solfo”.

Eccezione II

I nomi greci in –ER, terminanti originariamente in -ηρ, i quali formano il genitivo in –ERIS, lungo. Hanno lunga l’ultima sillaba: *aēr, cratēr, aethēr, prestēr, Sēr, Ibēr* (il cui composto, Celtiber, tuttavia, è ancipite).

Lucrezio:

Inde mare, inde aēr, inde aethēr ignifēr ipse.

Lucrezio, De Rerum Natura V., v.498.

Viene descritta la formazione della Terra, usando lodevolmente almeno due parole eccezionali con –ER finale lunga, ed una regolare, con –ER finale breve.

Per *par e Lar*, Anthon concorda con Alvarez: è prudente considerare che siano ancipiti. In quanto a *cōr*, sembra sia più comune considerarlo breve.

AS finale

*AS produc. breve anās. graecorum tertia quartum
Corripit; et rectum, per -ADIS si patrius exit.*

**Per quel che riguarda l'eSse finale
considerar bisogna la vocale**

**che la precede. E' quasi sempre lunga -AS.
ma non lo è quando si parla d'*anās*.**

**e neppur lungo è il nominativo
quando in -ADOS/ADIS è il genitivo.**

**Della terza il quarto caso plurale
dei greci mantien breve l'-AS finale.**

Per vocaboli terminanti in S, bisogna esaminare la vocale che li precede. Il lettore noterà che *di regola* le terminazioni -AS, -ES sono lunghe, dopodiché c'è un'alternanza: -IS breve, -OS lunga, -US breve.

-AS finale è per lo più lunga, come in *Aeneās, Pallās (Pallantis), pietās, amās, crās, mās*.

Marziale:

*Quam longe, crās istud? Ubi est? Aut unde
petendum?*

Marziale, Epigrammi V., v.58

“Non vivere nel domani, Postumo. Sei già in ritardo

se vivi oggi; è saggio chi ha vissuto ieri”.

Eccezione I.

Anās ha breve la –AS finale.

Eccezione II.

Anche i nomi greci hanno breve il nominativo in –AS, se il genitivo è in –ADOS/ADIS. Quindi sono brevi *Pallās*, *Pallados/Palladis*; *Arcās*, *Arcados/Arcadis*; &c.

Eccezione III.

E’ breve –AS finale degli accusativi plurali della III declinazione greca. Esempi: *Heroās*, *lampadās*, *delphinās*.

Un esempio è il pentametro di Tibullo:

Accendit geminas lampadās acer Amor.

Tibullo, Elegie III.8, v.6

(...quando Sulpicia ti guarda con i suoi occhi). Questa Sulpicia potrebbe essere l’unica poetessa romana di cui ci siano stati tramandati alcuni versi, circa quaranta (in passato tutti attribuiti a Tibullo).

ES finale

*-ES dabitur longis. Breviat sed tertia rectum,
cum patrii brevis est crescens penultima. Pēs hinc
excipitur, pariēs, ariēs, abiēsque, cerēsque.
corripito ēs de sum, penēs et neutralia graeca.
his quantum et rectum numeri dent graeca secundi.*

**-ES è lunga. Breve al nominativo
della terza, se cresce il genitivo.**

**Purtuttavia son lunghi *pēs* e *pariēs*
senza contar *Cerēs*, *abiēs* ed *ariēs*.
E' breve *ēs* da *esse* coi composti suoi,
penēs e i greci neutri. E certo vuoi**

**che sian brevi al plural il primo caso
e (della terza greca) il quinto caso**

**purché in -EOS non sia il genitivo.
Qui -ES è lunga, e ciò è tassativo.**

Per lo più, -ES finale è lunga. *Spēs*, *Anchisēs*,
Penelopēs, *Libyes*, *noctes*, *dicēs*, *fugissēs*.

Un verso di Virgilio lo abbiamo già citato alla
sezione XVII, e quindi vale la pena ricordarlo bene:
Noctēs atque dies patet atri janua Ditis.

Eccezione I

I nomi in -ES della III declinazione, che hanno
incremento al genitivo, hanno -ES breve al
nominativo. Quindi: *Hospēs*, *caespēs*, *interprēs*,
praepēs.

Ovidio:

Vivitur ex rapto, non hospēs ab hospite tutus.

Ovidio, *Metamorfosi* I., v.144

E' la ferrea legge dell'età del ferro.

Eccezioni all'eccezione sono *abiēs*, *Cerēs*, *pariēs*, *pēs* e *composti*, quali *bipēs*, *tripēs*, *cornipēs*, *sonipēs* &c.

Virgilio

Flava Cerēs alto nequicquam spectat Olympo.

Virgilio, Georgiche I., v.96

Elenco di lavoratori dei campi a cui Cerere rivolge un occhio benigno: qui si parla del contadino che lavora di rastrello e di erpice.

Eccezione II

Es, II persona singolare del presente di *sum*, è breve, e lo è anche nei composti: *potēs*, *abēs*, *adēs*, *prodēs*, &c. E' pure breve –ES nella preposizione *penēs*. In quanto ad *es* per tu mangi (da edere/esse) non è chiaro se sia lungo o breve.

Ovidio:

Nunc adēs o! coeptis, flava Minerva meis.

Ovidio, Fasti VI., v.652

C'erano due feste a Roma dette Quinquatrus. La prima era celebrata il 19 marzo (forse era l'anniversario della nascita di Minerva, niente meno; oppure la data della dedicazione del suo tempio sull'Aventino). La seconda era celebrata il 13 giugno, e ricordava l'esilio a Tivoli dei flautisti: è la festa a cui si riferisce il verso citato (il giorno è indicato nel poema...)

Eccezione III.

-ES è breve nei neutri greci, come *cacoethēs*, *hippomanēs*; e nei nominativi e vocativi plurali greci della III declinazione, da nomi che hanno un incremento al genitivo singolare, ma non con desinenza –EOS. Esempi: *Tritonēs*, *Arcadēs*, *Troēs*, *Amazonēs*, *Troadēs*, *Aeneadēs*, *Italidēs*, *Nereidēs*.

Virgilio (con un –ES lungo, regolare; ed uno breve, irregolare).

Ambo florentes aetatibus, Arcadēs ambo.

Virgilio, Bucoliche Ecl.VII., v.4

Gara di improvvisazione poetica fra due pastori dell'Arcadia. *Arcadēs ambo* fu, ed è ancora, una locuzione molto usata per indicare due persone affini in gusti, professione, carattere etc. Talvolta è usata in senso negativo, ciò che non sembra esser stata l'idea di Virgilio.

Tuttavia, se il genitivo singolare è in –EOS, i nominativi e vocativi plurali alla greca in –ES sono lunghi. Esempi: *Heresēs*, *crisēs*, *metamorphosēs* &c. I corrispondenti casi greci terminavano in –εις.

Is e Ys finale

Corripies - IS et -YS. Plurales excipe casus.

glīs, sīs, vīs verbum ac nomen, nolisque, velisque,

audīs cum sociis quorum et genitivus in -INIS,

-ENTISve, aut - ITIS longum, producito semper.

-RIS conjunctivum mos est variare poetis.

**-IS, -YS accorcio, ma i plurali in -IS
allungo insieme a *glīs*, e *sīs* e *noīs***

***velīs*, *audīs* e soci, *vīs* (sia verbo
o nome). Della terza poi riserbo**

**i nomi che hanno il genitivo in -INIS,
-ENTIS - se è lungo - di allungare, ed -ITIS.**

**Quanto a -RIS congiuntivo si presume
che i poeti lo variin per costume.**

-IS ed -YS finaly sono di regola brevi. Esempi:
dulcīs, *lapīs*, *bīs*, *amabīs*, *bibīs*, *Thetīs*, *Tethys*, *Itys*,
Capys.

Tibullo:

Fac lapīs his scriptus stet super ossa notis.

Tibullo, Elegie I.3, v.54

Le ossa sono le sue e lui è in un momento di
pessimismo.

Eccezione I.

Tutti i casi plurali terminanti in -IS hanno la sillaba
lunga. Quindi in genere dativi ed ablativi (*Musīs*,
dominīs, *virīs*, *nobīs*, *vobīs*), e forme contratte: *quīs*,
da *queīs* per *quibus*; *omnīs* (per *omneis*, *omnes*); *urbīs*
(*urbeis*, *urbes*); *partīs* (*parteis*, *partes*).

Virgilio:

Non omnīs arbusta juvant humilesque myricae.

(Questo verso ne segue uno già citato nella Sezione

IV).

Eccezione II.

Fīs, audīs e la terminazione –IS nella seconda persona singolare di ogni verbo della IV coniugazione; inoltre *glīs, vīs* (nome o verbo), *velīs* e *sīs* con i loro composti (*quamvīs, nolīs, malīs, adsīs, possīs*), *gratīs* (da *gratiis*). Tutti hanno la terminazione –IS lunga.

Marziale

Esse velīs, oro, serus conviva Tonantis
(già citato nella sezione XIX).

Eccezione III.

–IS finale è lungo nei nomi il cui genitivo ha desinenza –ENTIS, –INIS, –ITIS, con la penultima lunga. Quindi *Simōīs, Salamīs, Samnīs, līs*.

Orazio:

Grammatici certant et adhuc sub iudice līs est.

Orazio, *Arte Poetica*, v.78.

Tipico esametro oraziano, abbastanza originale, terminando in monosillabo. La locuzione “*sub iudice*” è passata nel linguaggio comune. Nel caso citato da Orazio, i grammatici discutono su chi abbia inventato il metro elegiaco.

Eccezione IV.

La desinenza –RIS, nel perfetto e futuro secondo, è variabile o ancipite.

Eccezione V.

-YS finale è lunga nei plurali contratti quali *Erinnys* per *Erinnyes* o *Erinnyas*.

Seneca:

Et mecum Erinnys pronubas thalami traham.

Seneca, Edipo III., v. 644.

Si intuisce che il verso viene dall'Edipo. Chi lo pronuncia è Laio. Ma che *Erinnys* abbia l'ultima sillaba lunga *per natura* non risulta affatto dal verso. Tragedia nella tragedia.

OS finale

Vult OS produci. Compōs breuiatur et impōs, ōsque ossis: graium neutralia jungito, ut Argōs; et quot in -OS Latiae flectuntur more secundae, scripta per o (parvum): patrios quibus adde Pelasgos.

Sarebbe lungo -OS. Ma è breve compos, ed os (cioè osso), con exos ed impos.

E' breve -OS se c'era omicron in greco. Potrei dir più, ma sarebbe uno spreco.

-OS finale è per lo più lungo. Esempi: *Dominōs, virōs, puerōs, labōs, custōs, ōs* (cioè bocca), *Minōs, Athōs, herōs, Androgeōs*.

Eccezione I.

-OS è breve in *compōs, impōs, ōs* (cioè osso) ed il composto *exōs*.

Ovidio:

Insequere, et voti postmodo compōs eris.

Ovidio, *Ars amandi* I., v.486

Utili consigli sull'arte di conquistare una donna per assedio.

Eccezione II.

-OS è breve anche nelle parole di origine greca ovunque sostituisca omicron. Quindi *Iliōs, Tyrōs, Argōs, Palladōs, Tethyōs*.

Lucano:

Et Tyrōs instabilis, pretiosaque murice Sidon.

Lucano, *Pharsalia* III., v.217.

Tiro è detta instabile perché sovente soggetta a terremoti. E' una delle città alleate di Pompeo nella guerra civile.

US finale

-US brevis ponatur. Produc monosyllabos, quaeque casibus increscunt longis; et nomina quartae, exceptis numeri recto quintoque prioris.

Producas conflata a πους, contractaque graeca in recto ac patrio, ac venerandum nomine IESŪS.

**-US è breve. I monosillabi allungo,
come i nomi coll'incremento lungo.**

**A parte il primo e il quinto singolare,
della quarta si possono allungare**

**i casi in –US, e di πους i composti
e i nomi greci in -OUS a tutti costi**

**in ogni caso. Nota per di più
che è lungo il sacro nome di GESÙ.**

-US finale è per lo più breve. Da cui: *Taurŭs, pectŭs, bonŭs, omnibŭs, amamŭs*. Sono anche brevi il nominativo e vocativo singolare, nonché il dativo e l'ablativo plurale della IV declinazione (tutti gli altri casi in –US della IV declinazione essendo lunghi, vedi Eccezione III). Esempi: *manŭs, fructŭs, domŭs, portubŭs*.

Ovidio:

Portubŭs exierant et moverat aura rudentes.

Ovidio, *Metamorfosi* XI, v.469

E' la storia di Ceice ed Alcione. *Rudens*, sartiame, è un nome curioso, che probabilmente deriva dal rumore che fanno le sartie sbattute dal vento. Sarebbe come se chiamassimo il sartiame "il ruggente". *Rudere*, in realtà, significa tagliare, e talvolta è attribuito anche a orsi e leoni. *Rudens* ("La gomena") è il nome di una commedia di Plauto.

Eccezione I.

I monosillabi in –US sono lunghi: *jūs, pūs, plūs, thūs*.

Marziale:

Emi hortos; plūs est; instrue tu; minus est.

Marziale, Epigrammi V.62, v.8

Modo curioso di invitare ospiti a casa propria: io ho comprato la casa, il più è fatto; tu ammobiliata, è il meno.

Eccezione II.

-US è lungo nei nomi che accrescono il genitivo, con penultima sillaba lunga, quali *virtūs, virtūtis; tellūs, tellūris; servitūs, servitūtis; palūs, palūdis*.

Orazio:

Virtūs indigno non committenda poetae.

Orazio, Epistole II.1, v.231

E oggi, direi, neanche ad un giornalista indegno.

Eccezione III.

-US è lungo al genitivo singolare ed al nominativo, accusativo, vocativo plurale dei nomi della IV declinazione. Quindi *manūs* (genitivo singolare; nominativo, accusativo, vocativo plurale)

Ovidio:

Sint vultūs hilares, simque quod ante fui.

Ovidio, Tristia V.1, v.40

(se potrò mai ritornare a Roma da mia moglie, ciò che non avvenne).

Eccezione IV

-US è lungo nei composti di πους, che formano il genitivo in -PODIS/PODOS, come *Tripūs*, *Oedipūs*, *polypūs*. -US è lungo in tutti i nomi e casi derivati da nomi greci terminanti in -ΟΥΣ; Esempi: (nominativo) *Panthūs*, *Amathūs*, *Pessinūs*; (genitivo): *Sapphūs*, *Didūs*, *Cliūs*. Il nome di Gesù, in greco ΙΗΣΟΥΣ, è incluso in questa eccezione.

Virgilio:

Panthūs Othryades, arcis Phoebique sacerdos.

Virgilio, Eneide II., v.319

Svegliato dalla visione di Ettore nel cuore della notte in cui cadde Troia, Enea incontra il sacerdote Panto, che cerca di salvare i suoi “*victos deos*”, portando per mano un nipotino.

SEZIONE XXI

Syllaba finale di un verso

Syllaba cujusvis erit ultima carminis anceps.

**Ecco un'ultima legge solitaria:
l'ultima sillaba d'un verso varia.**

Qui non si parla solo degli esametri: si parla di praticamente tutti i versi ad eccezione di due (anapestico e ionico a minore). In pratica significa che l'ultima sillaba può essere scelta a piacere.

Un verso di Orazio può servire da esempio:

Jam satis terris nivis atque dirae.

Orazio, Odi I.2, v.1

Si tratta di un endecasillabo che fa parte di una strofe saffica, e l'ultima sillaba dovrebbe essere breve, mentre -RAE non è certo breve.

Al contrario in Virgilio troviamo:

Nesae, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque.

Virgilio, Georgiche IV., v.338

Qui l'ultima sillaba dovrebbe essere lunga, ma -QUE è breve.

APPENDICE

Penultime sillabe

Aggiunta di C.Anthon.

Nota sulla quantità della penultima sillaba di una parola.

1. I PATRONIMICI in -IDES o -ADES, normalmente abbreviano la penultima:

Priamīdes, Atlantiīdes. A meno che non vengano da nomi in -EUS: *Pelīdes, Tidīdes*.

2. Patronimici e simili in -AIS,- EIS,-ITIS,- OIS, -OTIS, -INE, -ONE

normalmente allungano la penultima: *Achāīs, Ptolemāīs, Chrysēīs*. Eccetto *Thebāīs, Phocāīs* (brevi) e *Nereīs* (ancipite).

3. Aggettivi in -ACUS,- ICUS,-IDUS, -IMUS per la maggior parte abbreviano la penultima: *Aegyptiācus, academīcus, lepīdus*, con i superlativi, come *fortissīmus* &c. Eccezioni: *opācus, amīcus, aprīcus, pudīcus, mendīcus, postīcus, fīdus, infīdus* (non però *perfidus*, breve), *bīmus, quadrīmus, patrīmus, matrīmus, opīmus*. Sono pure eccezionali due superlativi: *īmus* e *prīmus*.

4. Aggettivi in -EMUS hanno la penultima lunga: *postrēmus*.

5. Aggettivi in ALIS, ANUS, ARUS, IRUS, IVUS, ORUS, OSUS, UDUS, URUS, UTUS, hanno la penultima lunga. Esempi: *dotālis, urbānus, avārus, delīrus, aestīvus, decōrus*,

formōsus, percrūdus, edūrus, astūtus &c. Eccezioni: *barbārus, opipārus*.

6. Aggettivi in ILIS abbreviano la penultima, se derivati da verbi: *agīlis, faciīlis, habīlis*. Sono lunghi se derivati da nomi: *exīlis, subtīlis*; e se sono nomi di mesi: *Aprīlis, Quinctīlis, Sextilis*. Eccezioni: *humīlis, parīlis, simīlis*. Tutti gli aggettivi in –ATILIS sono brevi.

7. Aggettivi in INUS, derivati da cose inanimate (piante, alberi, pietre); da avverbi di tempo; da sostantive che denotano le stagioni dell'anno, hanno la penultima breve. Quindi: *amaraciīnus, crociīnus, hyaciītinus; cediīnus, fagiīnus, oleagiīnus; adamantīnus, cristalliīnus, smaragdīnus; crastiīnus, diutiīnus, serotiīnus; eariīnus, oporiīnus, chimeriīnus, theriīnus*; e anche *annotiīnus, hornotiīnus*. Lo stesso per *bombyciīnus, elephantīnus*, che sembrano esser derivati dalla cosa più che dall'animale.

8. Aggettivi in INUS, derivati da cose viventi, anche distributivi, nomi propri, nomi di famiglia, allungano la penultima. Lo stesso per aggettivi derivati da nomi indicanti luogo e tempo, e infine tutti quelli che non cadono sotto la regola precedente.

Vari esempi: *agnīnus, caniīnus, leporiīnus; bīnus, trīnus, quīnus; Albīnus, Cratiīnus, Justiīnus; Alexandriīnus, Latīnus Venusīnus; collīnus, mariīnus, vicīnus; matutiīnus, vespertiīnus; festīnus, libertīnus, inopiīnus, peregrīnus, supīnus* &c.

9. Diminutivi in OLUS, OLA, OLUM e ULUS, ULA, ULUM, hanno sempre la penultima breve. Quindi: *urceōlus, filiōla, musaeōlum, lectūlus, ratiuncūla, corcūlum* &c.

10. Gli avverbi in -TIM sempre allungano la penultima.
Esempi: *oppidātim, virītim, tribūtītim*.
Eccezioni: *affātītim, perpātītim, stātītim*.

11. Desiderativi in -URIO abbreviano la terzultima, che nella seconda o terza persona è la penultima. Esempi: *esūrio, esūris, esūrit*.

Gli altri verbi in -URIO (non desiderativi) allungano la terzultima. Esempi: *ligūrio, ligūris; scatūrio, scatūris*.

**I patronimici occorre allungare
se son in -IDES, -ADES, ma abbreviare**

**se vengon da -EUS. Son brevi in fine
se in -AIS, -EIS, -OIS, -ITIS, -OTIS, -ONE, -INE.**

**Lunghe sono *Thebāis, Phocāis*, ma varia
Nereis che (solo in questo) è solitaria.**

**Bisogna gli aggettivi scriver brevi
in -ACUS -ICUS -IDUS, ma non devi**

**farlo per -EMUS, -ALIS, -ANUS, -ORUS
-ARU, -IRUS, -IVUS, -UDUS ed -OSUS**

e neppur -UDUS -UTUS.

**Ma però
quelli in -ILIS senz'altro abbrevierò**

se son da verbo. Sian lunghi, siamo intesi
se son da nomi, o indicano mesi.

Eccetto *humīlis simīlis parīlis*
E gli aggettivi terminati in –ATILIS.

Per quelli in -INUS, se son derivati
da stagion, piante e oggetti inanimati

son brevi. Ma s'allungano gli accenti
se provengon da nomi di viventi,

da tempo e luogo o da altri concetti
che non son quei che ho appena detti.

Se in -OLUS, -ULUS va il diminutivo
di farlo breve non essere schivo,

coi verbi in -URIO , s'indican mancanza
(ma allungali in ogni altra circostanza).

Son lunghi gli avverbi come *oppidātim*,
eccetto *affātīm*, *perpētīm* e *stātīm*.

Per finire citerò il verso già menzionato nella Sezione II:

Ohe jam satis est, ohe libelle.

VALE, ANIMOSO CACCIATORE, SE SEI GIUNTO FIN QUI.

